

IL  
GALLO

dicembre 2020  
anno XLIV (LXXIV) n. 818

n. 12

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Luisa Riva – Domenico Cambareri</i>	pag. 2
FRATELLI TUTTI <i>Ugo Basso e Cesare Sottocorno</i>	pag. 3
IL PREZZO DI UN'ERESIA <i>Gianfranco Monaca</i>	pag. 6
MORIRE A GERUSALEMME <i>Carlo M. Ferraris</i>	pag. 8
LA BIBBIA A PORTATA DI MANO <i>Roberto Vignolo</i>	pag. 8
CLAUDIO PASI <i>Davide Puccini</i>	pag. 10
JE NE SUIS PAS CHARLIE HEBDO <i>Maria Grazia Marinari</i>	pag. 12
DIDATTICA A DISTANZA? <i>Paolo Zoboli</i>	pag. 12
LA CRUNA E IL CAMELLO – 2 <i>Luisa Riva</i>	pag. 13
IL LIEVITO BUONO <i>Dario Beruto</i>	pag. 14
THE PLACE <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 16
MICHELANGELO FINALMENTE A GENOVA E IN LIGURIA <i>Erminia Murchio</i>	pag. 17
MA SOGNARE NON BASTA <i>Valentina Bonzi</i>	pag. 18
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 19

Nel tempo della post-verità, il reale, sostanziato da fatti oggettivi registrabili e quantificabili, tende a essere soppiantato dalla sua rappresentazione, modificata da intenzioni che ne vogliono alterare la percezione o modificabile secondo l'onda delle reazioni suscitate nella gente da un evento o da una affermazione.

L'opinione pubblica non appare influenzata tanto dai fatti oggettivi quanto dagli appelli a emozioni e a credenze personali, mentre la tecnologia ha reso oggi possibile misurare in tempo reale le risposte di un grande numero di persone a ciò che avviene o viene detto sul momento, trasformando le reazioni emotive in dati da sfruttare per orientare le scelte di campo, gli umori, i voti o gli acquisti. Una situazione che porta sempre più spesso a contrapporre *impressioni* o *sentimenti* alla realtà dei fatti: un ragionamento sugli immigrati supportato dai veri numeri della rilevazione statistica, per fare un esempio, sarà anche corretto, ma non ha alcuna importanza, se la percezione della gente è diversa. La realtà sarà pure quella, ma le persone stanno da un'altra parte, in un luogo esistenziale complesso e diverso, dove ciascuno si colloca sentendosi *libero di decidere* quale strada percorrere, quali politiche sostenere e chi seguire. Un luogo dove ogni individuo acquista un valore assoluto, capace di sfidare qualsiasi dato della realtà con la concretezza della propria scelta, di opinione come di voto. Ed è con questo luogo dell'individualità, esaltato dalla partecipazione ai social della rete, che occorrerebbe sintonizzarsi, dalla politica alla religione, intercettando i perché dei bisogni e delle aspettative di ciascuno, non per dare la stura a rivendicazioni rancorose in stile populista, ma per dare voce e concretezza operativa a ciò che serve per il bene comune non solo dichiarato, ma finalmente percepito perché consapevoli che ci si salva o ci si perde insieme.

Nel frattempo, però, la pandemia ha messo in *standby* ogni altro discorso; di fronte all'avanzata inarrestabile del virus, ai *lockdown* totali o parziali, all'altalenare dei dati, mai certi e messi in discussione, alle notizie dei vaccini in arrivo, forse, ma quando e per chi, ha moltiplicato le narrazioni senza per altro assegnare a nessuna un valore definitivo, perché tutte soggette a un interrogativo finale, tutte all'inseguimento di un virus mutevole e di altrettanto mutevoli risposte. E, forse, l'incertezza, il confronto tra le narrazioni e una realtà che cambia troppo in fretta potrebbe aprire una breccia in ciò che credevamo acriticamente certo; uno spiraglio utile per ritornare a pensare, per guardare agli altri, incerti come noi, pensanti come noi, smarriti come noi e riavviare un dialogo interrotto, là dove la differenza delle visioni incontra il Covid19, con le sue morti, i suoi drammi e le sue sofferenze. Un varco che magari si richiuderà a pandemia finita, ma che vale la pena di attraversare per cogliere, nell'attimo fuggente che ci è dato, il profumo lasciato nell'aria dalla complessità della vita, mai senza sfumature, non tutta nelle nostre mani, e riconoscere, almeno per una volta, il tanfo odioso sparso come letame dalle false notizie.

Tra poco sarà Natale, forse meno conviviale e più intimo del solito a causa delle restrizioni da distanziamento, un'occasione per fermarci proprio quando le cose ci sembrano andare per il verso sbagliato. Fermarci per rileggere il mistero di un bambino che nasce per cambiare le regole del vivere tra noi; fermarci per aggiornare la personale interpretazione del mondo e della nostra esperienza, senza omettere i momenti preziosi, i piccoli piaceri, gli attimi di gioia non sempre chiari nella memoria, ma vissuti realmente. E magari riusciremo allora a cambiare quella narrazione interiore che ci fa parziali.

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

**II domenica di avvento B**  
**IL VALORE DELL'ATTESA**  
 2 lettera di Pietro 3, 8-14

«Una cosa non dovete perdere di vista, carissimi» è l'invito di Pietro con il quale si apre la seconda lettura della seconda domenica di avvento. Un invito che mi sembra faccia sentire da subito la tenerezza di un padre (*carissimi*) e la sollecitudine per dei figli amati ai quali si vuole ricordare ciò che conta nella vita. Come non voler condividere con chi più amiamo ciò che abbiamo scoperto essere importante e che talvolta abbiamo capito a fatica, come forse è stato anche per Pietro?

Ora Pietro ci fa riflettere sul tempo. Sul nostro tempo e potremmo dire il tempo di Dio: «Davanti al Signore un solo giorno è come mille anni e mille anni come un solo giorno». Se ci pensiamo, anche noi sperimentiamo il tempo come uno scorrere che non corrisponde allo scorrere delle pagine dell'agenda che teniamo sotto gli occhi per organizzare i nostri impegni. Non possiamo penetrare nel tempo di Dio, ma in questa frase mi piace leggere un'eco anche della nostra esperienza. Tutti abbiamo vissuto attimi che sono *durati* in noi come mille anni, cioè sono stati decisivi per la nostra vita e l'hanno abitata e *mille anni* che sono passati invano, occasioni sprecate, tempi vuoti.

Il tempo ci costituisce, segna la nostra anima e il nostro corpo eppure non è facile fare i conti con lui, non solo perché, attraversando le diverse fasi della vita, l'orizzonte che abbiamo davanti inizialmente ci appare infinito e progressivamente si restringe. Forse anche perché la nostra impazienza, o il nostro pur giusto desiderio, ci porta a collegare il tempo al futuro. Anche Pietro ci ricorda che alcuni rimproverano a Dio la *lentezza* nel dare compimento alle sue *promesse*, ma dice anche che il Signore è magnanimo e perché nessuno si perda tutti devono avere modo di pentirsi.

Ma che cosa significa pentirsi e il pentimento come è possibile? Pentirsi è possibile solo se ci fermiamo e riflettiamo sul tempo che viviamo, le cose che facciamo, le relazioni che stabiliamo, allora sí nella nostra vita ci sarà spazio anche per il pentimento, perché potremo riconoscere i nostri errori, i nostri limiti, la nostra fragilità. Riconoscere il nostro limite vuol dire aprire lo spazio per il riconoscimento dell'altro. L'invito a pentirci è l'invito ad appropriarci davvero della nostra vita nella consapevolezza e il lavoro su di sé può richiedere anni.

Il tempo nelle nostre mani è solo il presente, anche il giorno del Signore non sappiamo quando verrà: «verrà come un ladro» e «la terra, con tutte le sue opere, sarà distrutta». Resta però la promessa di «nuovi cieli e una terra nuova, nei quali abita la giustizia». Un annuncio e una promessa di fronte ai quali rischiamo di smarrirci. Tutto deve finire, noi e ciò che conosciamo e amiamo? Paradossalmente, è di fronte a questa perdita radicale che impariamo a vedere l'essenziale, da qui nasce anche la nostra risposta alla vita.

C'è un'ultima parola di Pietro che ci illumina: «Perciò, carissimi, nell'attesa di questi eventi, fate di tutto perché Dio vi trovi in pace, senza colpa e senza macchia». Dunque, nella consapevolezza del limite e della fine, l'attesa non è il tempo vuoto

della passività, ma l'attesa cristiana è il presente vissuto nella consapevolezza e nell'impegno per costruire la pace in noi e con gli altri, un anticipo di quella novità e giustizia promessa. Il tempo dell'Avvento che stiamo vivendo ci ricorda il valore dell'attesa, tempo abitato da un'assenza la quale dà però senso ai nostri giorni e ci avvicina al mistero del tempo che ci abita.

*Luisa Riva*

**Nel giorno del Natale del Signore**  
**LE MURA E LA TENDA**  
 (Isaia 52,7-10; Salmo 97; Ebrei 1,1-6; Giovanni 1,1-8)

Amiche e amici, nonostante tutte le ansie e le preoccupazioni di questo periodo pandemico, auguri di ogni bene a voi! Mai come in questi mesi la Parola di Dio ascoltata e – soprattutto – vissuta ci costringe a non fuggire dalla vita *reale*: o questa Parola è veramente capace di *aprire* il futuro, oppure è distrazione devota. Per questo motivo invito il mio e il vostro spirito a scalare le mura di Gerusalemme come le sentinelle della prima lettura di Isaia e benedire i passi della pace che viene! Che cos'è il Natale? È *come* una guerra finita. Che gioia quando l'ultimo degli ammalati di Covid sarà guarito! Che esultanza quando i passi del ricercatore (mal pagato) ci porteranno il vaccino! Come comprenderemo questa Parola così venerabile, ma che forse ci appariva vaga utopia!

Il Natale del Signore 2020 voglio immaginarlo così: come una grande scommessa alla nostra intelligenza perché si apra alla creatività e realizzi ciò che non può non esserci nel cuore di ciascuno: e cioè un mondo libero dall'odio. Le sentinelle in armi di guardia sulle mura a difesa del potere dei potenti sono esauste! E anche loro sognano un mondo di pace, amore e... musica! «Prorompete insieme in canti di gioia» (Is 52, 9). Abbandoniamo le mura che difendono le nostre paure e i nostri egoismi e preferiamo la tenda, agile perché lì ci sta solo quello che conta, proprio come nella celebre stalla palestinese. Gesù è quella tenda allestita nella distrazione dei potenti della Storia, «e venne a porre la sua tenda in mezzo a noi» (Gv 1, 14). Quante volte la Chiesa ha preferito gli spessi muri che la difendevano – e allontanavano – dal mondo; il Natale è il dinamismo contrario: l'immersione di Dio nella storia del pianeta, delle persone, di tutti i viventi. «In principio era il Verbo» (v 1) e cioè la parola che è essenziale alla relazione tra le persone e quindi dà la vita, e in quel Verbo «era la vita» (v 4). Questo imperfetto semina in noi la nostalgia per questa *vita* primordiale a cui tornare, per cui sospirare; il desiderio di essa è capace di scuotere le esistenze tramortite dal nostro tempo sazio e spensierato.

C'è abbastanza luce per non disperare tuttavia (v 9); essa in Gesù ci viene innanzi perché io, tu, noi riusciamo a mettere insieme i cocci delle nostre vicende, rialzarci insieme e contribuire con le nostre vite convertite e liete all'illuminazione di cuori e menti.

«Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto» (v 11). È la terribile esperienza dei profeti, è il raggelante: «quando mai ti abbiamo visto...» del vangelo di Matteo (25, 31-46). L'avvento di Gesù avviene nelle periferie, nei cuori di donne e uomini lontanissimi dalla Chiesa, più preoccupata alla difesa dei suoi spazi e della coerenza dei suoi algoritmi teo-

logici che al vibrare di passione per la liberazione di coloro che né i suoi preti, né i suoi devoti intercetteranno mai.

Ma oggi festeggiamo l'esuberanza del dono del bambino di Nazareth; non è come la Legge di Mosè (v 17), i Concili, le Encicliche, i Diritti canonici ma qualcosa di enormemente di piú che nessuna Chiesa potrà mai contenere e controllare: «la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo».

Questi doni escatologici si realizzano in lui; mai potremmo cogliere appieno le conseguenze di quel *et Verbum caro factum est et habitavit in nobis*. Dio è sottratto all'incomunicabilità dei suoi inarrivabili accessi e diviene il Dio dei poveri della storia. Inorridirebbe il seppur grande Eraclito che difendeva lo iato incolmabile tra le nostre possibilità e il mistero: «Del Logos, sebbene esso duri in eterno, gli uomini non hanno intendimento». Dio non solo si lascia intendere, ma addirittura apre l'esodo verso il suo cuore e la strada è la vita *meravigliosamente* vissuta dal suo figlio («Il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato»). Questa sua esistenza ammirata e desiderata lentamente diventa nostra, ci fa diventare piú noi stessi, popolo che abbandona le mura e abbraccia le tende piú consone al suo pellegrinaggio perenne.

*Domenico Cambareri*

## ■ ■ ■ la chiesa nel tempo

### FRATELLI TUTTI

Non finiscono mai di stupirci le scelte di papa Francesco perché il messaggio evangelico continui a essere luce e fonte di gioia per i passi di tutti gli uomini che l'hanno accolto e ne sono diventati testimoni. Siamo di fronte a un testo di largo respiro, complesso e articolato, ma ricco anche di indicazioni operative concrete: una sorta di sintesi dei sette anni di pontificato e un affresco gigantesco del nostro mondo, con indicazioni di come vivere la coerenza con il Vangelo nel nostro tempo poco decifrabile. Otto lunghi capitoli con numerosi riferimenti scritturistici, certo, ma anche dottrinali, in particolare ai documenti degli ultimi pontefici, sostenuti da una rete di rimandi interni che ne favoriscono l'approfondimento per chi fosse disposto a farlo. L'enciclica «sulla fraternità e l'amicizia sociale» spazia nei diversi campi della conoscenza e della vita civile: dalla sociologia, alla storia, dalla filosofia all'informatica, dall'economia alla politica, dal diritto all'ecologia sullo sfondo di una visione etica e conciliata, nello spirito del *Documento sulla fraternanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune* condiviso ad Abu Dhabi il 4 febbraio 2019 con il grande imam Ahamad-al-Tayyb.

#### *Umile apporto alla riflessione*

A partire dal nome che si è dato e poi dalla *Laudato si'*, dalla visita a Lampedusa, dove sbarcano i perseguitati del nostro tempo, e all'immenso campo profughi di Lesbo, dal suo aiuto ai poveri e agli emarginati, all'incontro, sulle orme del Poverello di Assisi, con il grande imam Ahamad-al-Tayyb, papa

Francesco conferma l'impegno per un progetto di società mondiale fondata sul rispetto, la fraternità, la spiritualità.

La nuova enciclica, firmata il 3 ottobre 2020 sulla tomba di san Francesco alla vigilia della sua festa, ha come titolo *Fratelli tutti*, espressione con la quale il Santo si rivolgeva a tutti i fratelli e le sorelle invitandoli ad «amare ogni persona al di là della vita fisica, al di là del luogo del mondo dove è nata o dove abita». Costruita con una molteplicità di contributi – «ho recepito con il mio linguaggio documenti e lettere ricevuti da tutto il mondo» – vuole essere strumento di dialogo con tutte le persone di buona volontà.

Papa Francesco, in apertura, dichiara d'aver tratto ispirazione dalla semplicità e dalla gioia del Santo per scrivere questo suo testo come già gli era accaduto per la *Laudato si'*. Nel paragrafo conclusivo riporta però anche i nomi dei personaggi che l'hanno motivato: Martin Luther King, Desmond Tutu, il Mahatma Gandhi e Charles de Foucauld che «identificatosi con gli ultimi, arrivò a essere fratello di tutti».

Propone, quale esempio per chi desidera superare i confini tra le nazioni e le differenze tra le lingue, le culture e le religioni, la visita del Poverello d'Assisi al Sultano Malik-al-Kamil, in Egitto, negli anni delle crociate, non molto diversi da quelli che stiamo vivendo, almeno per quanto riguarda gli odi internazionali. Oggi, come allora, l'annuncio di pace e di fratellanza e l'amore di Dio sono piú che mai indispensabili per il futuro dell'umanità. Nel nostro mondo non si costruiscono piú torri di guardia e mura difensive, ma si continuano a erigere muri, barriere di filo spinato e si chiudono i porti.

Nei diversi capitoli papa Francesco affronta i grandi temi che ci allontanano dal riconoscere che siamo tutti viandanti con la stessa dignità di persone umane,

figli della stessa terra che ci ospita, ciascuno con la ricchezza della sua fede o delle sue convinzioni, ciascuno con la propria voce, tutti fratelli!.

#### *Le ombre di un mondo chiuso*

Francesco pone, in primo luogo, la sua attenzione su alcune tendenze che sono di ostacolo allo sviluppo della fraternità universale. Ricorda, per esempio, che, dopo secoli di guerre fino all'immensa tragedia della guerra mondiale originata proprio in Europa, i Padri fondatori dell'Unione Europea avevano gettato le basi per superare le divisioni tra i popoli del continente: tuttavia, in questi ultimi anni, in vari Paesi sono sorte nuove forme di egoismo e «di perdita del senso sociale mascherate da una presunta difesa degli interessi nazionali».

La tanto usata espressione aprirsi al mondo non è solo positiva, perché di fatto riguarda l'economia e la finanza e, favorendo gli interessi economici piú forti, divide le persone e le nazioni perché, come ha scritto Benedetto XVI, «la società sempre piú globalizzata ci rende vicini ma non ci rende fratelli».

Anche ideali come democrazia, libertà, giustizia e unità sono stati svuotati dei loro significati e utilizzati per giustificare qualsiasi azione: soprattutto nei giovani questo uso di parole con significati non certi crea confusione e dissolve il pensiero critico. La stessa politica che dovrebbe suscitare speranze e fiducia, in particolare a difesa dell'ambiente, ridicolizza chi mette in atto progetti per il bene comune.

Francesco denuncia che i poveri e i disabili, ma anche i nascituri e gli anziani, non vengono tutelati e rispettati e che si «è diventati insensibili a ogni forma di spreco, a partire da quello alimentare, che è tra i più deprecabili».

Non in tutte le parti del mondo i diritti umani, solennemente proclamati 70 anni or sono, sono garantiti a tutti: una parte dell'umanità vive nella ricchezza, un'altra nella povertà e non vede riconosciuto neppure il diritto a una adeguata alimentazione. Ma non solo: le donne, in molti luoghi, vengono sfruttate e maltrattate, una moltitudine di persone viene privata della libertà e conduce un'esistenza in condizioni simili a quelle della schiavitù. Forse «la storia sta dando segni di un ritorno all'indietro».

Un quadro ampiamente argomentato per descrivere i drammi del mondo contemporaneo, la società che ha più volte definito dello scarto e di morte frutto del dominante «modello economico fondato sul profitto, che non esita a sfruttare, a scartare, perfino a uccidere l'uomo».

Francesco non esita a riconoscere, a proposito delle violenze e delle guerre che coinvolgono intere aree e popolazioni del pianeta, che, in quelle regioni, si sta combattendo «una terza guerra mondiale a pezzi». Le crisi politiche, le ingiustizie sociali e la differente distribuzione delle risorse naturali sono causa di morte, nella totale indifferenza, per milioni di bambini.

Durante la pandemia del Covid-19 («non si è trattato di una sorta di castigo divino») si sono sperimentate le nostre incertezze e la nostra vulnerabilità e si è avuta la consapevolezza che non ci si salva da soli e che si è tutti sulla stessa barca.

### *Diritti senza frontiere*

Fra i temi più cari al papa, l'accoglienza ai migranti: dichiara con forza che è inaccettabile che i cristiani condividano atteggiamenti xenofobi e di intolleranza nei confronti di uomini, donne e bambini, la cui dignità di persone umane va oltre la loro origine, il colore della loro pelle e la loro religione. Riprendendo un suo discorso, papa Francesco riafferma che

le migrazioni costituiranno un elemento fondante del futuro del mondo e che l'Europa ha gli strumenti per difendere la centralità della persona umana e per trovare un giusto equilibrio fra il duplice dovere morale di tutelare i diritti dei propri cittadini e quello di garantire l'assistenza e l'accoglienza dei migranti.

Fatto salvo il principio che

ogni essere umano ha il diritto di trovare un luogo dove poter non solo soddisfare i suoi bisogni primari e quelli della sua famiglia, ma anche realizzarsi come persona,

Francesco scrive che è necessario, nei confronti dei migranti, adottare provvedimenti concreti quali, per esempio, la semplificazione dei visti, l'apertura di corridoi umanitari, l'accoglienza in luoghi adeguati e decorosi, la libertà religiosa e l'accesso ai servizi essenziali e all'educazione. Il loro arrivo è da vedersi come un'opportunità di arricchimento, di dialogo e di integrazione tra culture diverse che possono anche trasformare la società come è avvenuto per l'immigrazione italiana in Argentina. Il dovere dell'accoglienza, di cui conosciamo i gravi problemi per chi accoglie e, soprattutto, per chi è costretto a migrare, dovrebbe favorire la percezione della gioia della diversità nella vita quotidiana, ma insieme

non va dimenticato «il diritto a non emigrare, cioè a essere in condizione di rimanere nella propria terra», diritto che si farà fruibile solo attraverso la realizzazione di enormi progetti internazionali non più fondati sullo sfruttamento.

### *Generare un mondo aperto*

«Già troppo a lungo siamo stati nel degrado morale, prendendoci gioco dell'etica, della bontà, della fede, dell'onestà» e ne vediamo i risultati: occorre una ricostruzione etica a livello delle grandi comunità nazionali e internazionali, ma anche del singolo cittadino: e il rigore etico di Francesco comincia dalle scelte sull'abbigliamento personale, un problema probabilmente non sentito mai da nessuno dei suoi predecessori. Francesco offre ora osservazioni e suggerimenti per avviare, nella fedeltà alla volontà del Signore, la costruzione di un nuovo umanesimo per il quale non sarà sufficiente migliorare i sistemi e le regole già esistenti, ma occorre costruire una società veramente diversa fondata sulla logica dell'amore, della fratellanza, della gratuità del perdono. Citando il Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune, che intendeva proprio porsi come prima pietra per un'umanità diversa, il papa afferma che Oriente e Occidente possono arricchirsi a vicenda dialogando e rispettando le differenze di religione, di cultura e di storia. Affronta quindi gli aspetti della comunicazione digitale che è motivo di disgregazione e trasforma tutto in spettacolo. Con la semplicità che spesso caratterizza i suoi discorsi Francesco ci dice che occorre ritornare ad appropriarsi dei contatti fisici, del linguaggio del corpo, delle emozioni che sfociano nel rossore e nel sudore del volto, a camminare nella speranza, a sedersi uno di fronte all'altro, in silenzio, mettendosi in situazione di ascolto come è stato per san Francesco d'Assisi «che ha ascoltato la voce di Dio, ha ascoltato la voce del povero, ha ascoltato la voce del malato, ha ascoltato la voce della natura».

### *Il buon samaritano*

Le parole di oggi devono sempre indicare le loro radici evangeliche: papa Francesco dedica ampio spazio all'analisi della parabola del buon samaritano, che non solo è stato vicino e ha curato quello sconosciuto percosso e ferito, ma non se n'è andato di fretta, come gli altri, e accade anche oggi, ha messo da parte i suoi impegni, gli ha dato il proprio tempo e si è fatto prossimo. Occorre cercare chi è ferito, farsi carico delle sue difficoltà, della fragilità di chi troviamo sul nostro cammino, superando le barriere culturali e storiche e senza aspettare riconoscimenti o ringraziamenti, nel privato e nella politica. Conta più la fedeltà ai valori che la loro realizzazione.

Non manca ancora di stupirci quando fa propri gli ideali dell'illuminismo di libertà, uguaglianza e fraternità, ideali che hanno creato non pochi contrasti all'interno della Chiesa e della società. Aggiunge, però, che senza una fraternità universale che favorisca il dialogo e che superi l'individualismo, la libertà e l'uguaglianza perdono il loro valore e la loro ricchezza.

Tra i diversi valori che ogni società ha bisogno di trasmettere per promuovere il bene comune e l'amicizia sociale viene messa in risalto la solidarietà come

virtù morale e atteggiamento sociale, frutto della conversione personale che esige un impegno da parte di una molteplicità di soggetti, che hanno responsabilità di carattere educativo e formativo.

Essere solidali vuol dire anche avere la forza di lottare contro le ingiustizie, le disuguaglianze, l'assenza di lavoro, dei diritti sociali e per la cura della casa comune. San Giovanni Crisostomo sosteneva che «il non dare ai poveri parte dei propri beni è rubare ai poveri, è privarli della loro stessa vita; e quanto possediamo non è nostro, ma loro».

### *La pandemia e altri disastri*

Può stupire che Francesco riprenda un discorso, da qualcuno considerato perduto nei sotterranei della storia, sulla proprietà privata dichiarando che non è mai stata riconosciuta dalla tradizione cristiana come diritto «assoluto o intoccabile», ma come un bene la cui funzione sociale è favorire lo sviluppo integrale delle persone. Se al centro del sistema economico sta la proprietà privata, intoccabile e da accrescere, ne deriva la centralità del mercato e «qualcuno pretendeva di farci credere che bastava la libertà di mercato perché tutto si potesse considerare sicuro». E anche di questo abbiamo visto i danni nelle crisi economiche, nell'aumento delle distanze sociali, nella perdita dei posti di lavoro, nella devastazione dell'ambiente: «il danno causato alla natura alla fine chiede il conto dei nostri soprusi. È la realtà stessa che geme e si ribella» insieme agli sfruttati privati anche della dignità.

Francesco si rende conto che le sue riflessioni comportano un cambiamento di prospettiva e che le sue parole, senza questa consapevolezza, possono risuonare come fantasie, ma non trascurando di ripetere che è possibile pensare a un'altra umanità, a un umanesimo che assicuri terra, casa e lavoro a tutti e percorra le strade della pace. Per favorire la fraternità tra i popoli e le nazioni occorre una politica che sia veramente al servizio del bene comune. Quando non accade, la capacità di interpretare le esigenze del popolo si trasforma in populismo che porta, chi è al potere, ad agire al servizio del proprio interesse senza che ci sia rispetto per le istituzioni e per la legalità e nemmeno per il popolo in nome del quale si pretende di parlare.

Una dura critica viene rivolta sia alle ideologie di sinistra sia alle dottrine sociali che mettono

in atto procedimenti inefficaci che arrivano a pochi, sia al mercato e al neoliberalismo che propongono sempre le stesse ricette di fronte a qualunque sfida si presenti.

L'attuale momento storico, in particolare quanto è stato evidenziato dalla pandemia, ha dimostrato fragile il libero mercato e, come è stato già detto nella *Laudato si'*, indispensabile «promuovere un'economia che favorisca la diversificazione produttiva e la creatività imprenditoriale». A questo proposito, papa Francesco arriva anche a suggerire una riforma dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, della finanza internazionale e di ricorrere, con continuità e senza esitazione, ai negoziati coraggiosi per giungere a una soluzione pacifica delle controversie.

### *Recuperare la gentilezza*

Il papa chiama i movimenti popolari esempio di carità,

seminatori di cambiamento, promotori di un processo in cui convergono milioni di piccole e grandi azioni concatenate in modo creativo, come in una poesia.

Carità è per Francesco assistere chi è ammalato o in difficoltà, ma anche modificare la condizione sociale del povero; è aiutare chi non riesce ad attraversare un fiume, ma anche costruire un ponte; è dar da mangiare a chi non ha il pane, ma anche creare per lui un posto di lavoro.

E lo strumento principe è la politica: tuttavia

per molti, la politica oggi è una brutta parola, e non si può ignorare che dietro questo fatto ci sono gli errori, la corruzione, l'inefficienza di alcuni politici [...]. La politica non è più una sana discussione su progetti a lungo termine per lo sviluppo di tutti e del bene comune, bensì solo ricette effimere di marketing che trovano nella distruzione dell'altro la risorsa più efficace.

Un mondo senza politica non può funzionare. Occorre dunque trovare una via efficace verso la fraternità universale e la pace sociale attraverso una buona politica e possiamo arrivare a scoprire che nella buona politica

c'è spazio per amare con tenerezza. Che cos'è la tenerezza? È l'amore che si fa vicino e concreto [...]. In mezzo all'attività politica i più piccoli, i più deboli, i più poveri debbono intenerirci: hanno diritto di prenderci l'anima e il cuore.

E, fra le bandiere della nuova politica, anche

la gentilezza è una liberazione dalla crudeltà che a volte penetra le relazioni umane, dall'ansietà che non ci lascia pensare agli altri, dall'urgenza distratta che ignora che anche gli altri hanno diritto a essere felici.

### *Valore unico dell'amore*

La auspicata società da edificare sarà fondata sulla cultura dell'incontro che coinvolga tutti, che integri le diversità e sia garanzia di una solida pace sociale costruita da artigiani che non si servono solo della verità, ma anche della giustizia e della misericordia. Artigiani della pace che siano capaci di perdono e di arrivare, con pazienza, alla riconciliazione che resta comunque un fatto personale, là dove le guerre hanno lasciato ingiustizie e lutti.

Francesco ricorda e prova vergogna per la malvagità dell'uomo che si è manifestata nella Shoah, nei bombardamenti atomici su Hiroshima e Nagasaki, nel traffico degli schiavi, nei massacri etnici e, riportando un passo del discorso tenuto durante la sua visita in Giappone, presso il Memoriale della pace, scrive che

non possiamo permettere che le attuali e le nuove generazioni perdano la memoria di quanto è accaduto, quella memoria che è garanzia e stimolo per costruire un futuro più giusto e fraterno.

Non ci stupisce quando dichiara il suo «no alla guerra» senza condizioni, e non giustifica, come è accaduto in passato, l'uso della forza militare per quella che è stata definita guerra giusta. Propone che siano totalmente eliminate le armi nucleari perché la pace non può essere fondata «sulla minaccia di una distruzione reciproca». Nei confronti poi della pena di morte afferma con chiarezza che è inammissibile e impegna la Chie-

sa perché si faccia promotrice della sua abolizione in tutto il mondo. Ma non solo, richiama i cristiani e gli uomini di buona volontà a operare perché siano migliorate le condizioni delle persone private della libertà, in particolare per quelli condannati all'ergastolo, «pena di morte nascosta».

Le diverse religioni offrono un prezioso aiuto per la costruzione di una società fraterna e più giusta. La Chiesa, rispettando l'autonomia della politica, non deve rinunciare a svolgere il suo ruolo per promuovere la fraternità universale. Le sue porte devono essere aperte perché solo in questo modo si esce dal tempo, si sostiene la speranza, si costruiscono ponti, si abbattono muri e si adotta la cultura del dialogo.

Le diverse religioni, a partire dal riconoscimento del valore di ogni persona come creatura chiamata a essere figlio o figlia di Dio, offrono un prezioso apporto per la costruzione della fraternità e per la difesa della giustizia nella società... La ragione, da sola, è in grado di cogliere l'uguaglianza tra gli uomini e di stabilire una convivenza civica tra loro, ma non riesce a fondare la fraternità.

### Per concludere

L'interesse del testo merita la lunga lettura, impegnativa, certo, ma possibile a chiunque abbia voglia di metterci un po' di attenzione, magari a branelli, come parte della preghiera quotidiana. Le analisi e le prospettive sono interessanti per tutti, e questi documenti di papa Francesco hanno trovato in passato maggior consenso al di fuori del mondo cattolico. Per il cristiano sono comunque un invito a ripensare, a ripensarsi, a interrogarsi sul modo di vivere nella società.

Non si tratta di compiacersi quando ci si sente d'accordo e rifiutare quando non si condividesse, magari facendo proprie le cattiverie sul papa eretico o pensando che sono anche belle parole, ma buone per chi sta in Vaticano, lontano dalle quotidianità della gente, lontano dalle violenze bestiali di certe aggressioni, lontano dai salotti buoni in cui in pochi decidono le sorti del mondo, chi deve arricchire e chi deve morire.

Pensiamo invece che per tutto il testo ci siano sogni di vita e proposte alte, ma su cui scommettere e impegnarsi: occorre leggere con un atteggiamento che dovrebbe essere proprio del cristiano: la disponibilità a cambiare, a recepire le novità anche in ambiti che parevano definiti per sempre, interrogandosi se è più prossimo al Vangelo il pensiero di Francesco o il mio. E troviamo la sincerità per chiederci se la non condisione riguarda un modo diverso di leggere il Vangelo, che ci può anche stare, o la nostra indisponibilità a seguire Gesù. Se siamo capaci di diventare gentili, di rivedere i nostri investimenti economici, di guardare senza pregiudizi chi pensa diversamente, di non farci complici di ingiustizie, di essere accoglienti, possiamo sognare con Francesco un nuovo umanesimo. E con lui ricordare che

un essere umano è fatto in modo tale che non si realizza, non si sviluppa, non può trovare la propria pienezza se non attraverso un dono sincero di sé.

Ugo Basso  
Cesare Sottocorno

## IL PREZZO DI UN'ERESIA

In un calcolo costi/benefici, qual è il saldo contabile di una rivoluzione? Sarebbe un'esercitazione per una tesi di dottorato in una qualunque delle più prestigiose università del pianeta. Potrebbe anche essere il titolo di una *lectio magistralis* in occasione del conferimento di una laurea *ad honorem*.

Un calcolo che nessuno ha mai fatto, perché non è mai stato precisato il significato del termine *rivoluzione*, pur essendo una delle parole più utilizzate in tutte le lingue. Cioè non sappiamo di che cosa stiamo parlando e su che cosa stiamo litigando. Infatti, basta la parola per suscitare discussioni, non solo, ma accuse anche mortali ed esecuzioni capitali, quando si sia identificati come *rivoluzionari* o *controrivoluzionari*. Da qualche tempo – forse proprio per questa indeterminatezza più filosofica che lessicale – analoghe discussioni si accendono quando si parla di *sviluppo*. In nome dello sviluppo l'Europa ha distrutto le proprie foreste ricoprendole di cemento, amianto e altri veleni, ha rapinato popoli e territori, ha sperimentato il genocidio esportandolo su scala industriale.

### Sviluppo frainteso

Nell'Archivio generale delle Indie sono registrate le tonnellate d'oro e d'argento approdate in Spagna e Portogallo dopo la *scoperta* o *conquista* del Nuovo Mondo che aveva spostato il baricentro dello sviluppo dal Mediterraneo all'Atlantico. Il termine stesso *scoperta* o *conquista* viene usato a seconda che si sia convinti che la *scoperta* abbia rappresentato la civilizzazione di un paese primitivo o un'invasione a scopo di rapina. Le loro Maestà *cristianissime* e *cattolicissime*, dopo aver liquidato arabi ed ebrei (senza rinunciare ai loro servizi, come fornitori di schiavi o usurai) non mancavano di finanziare la *Grande Bellezza* che aveva provocato la ribellione luterana, senza tuttavia provocare la contrizione dei sommi pontefici, più condottieri di mercenari e finanziatori di opere d'arte che pastori d'anime.

I conclavi eleggevano papi graditi alla maggioranza dei cardinali elettori e questi eseguivano gli ordini dei sovrani che foraggiavano le loro cattedrali e le università in cui insegnavano i loro teologi. Ancora nel 1903, per l'elezione del successore di Leone XIII, l'imperatore d'Austria-Ungheria aveva esercitato il diritto di veto, che gli era riconosciuto, nei confronti del cardinale Rampolla Del Tindaro, esperto diplomatico, ma filofrancese – che aveva i voti necessari per essere eletto – per cui la scelta dello *Spirito Santo* dovette spostarsi su un cardinale trevisano, che diventò Pio X e liquidò il modernismo.

Ciò che è accaduto può sempre accadere.

Joseph Ratzinger nel 1997 alla domanda sull'azione dello Spirito Santo in conclave, rispose:

Probabilmente l'unica sicurezza che egli offre è che la Chiesa non possa essere totalmente rovinata. Ci sono troppi esempi di Papi che evidentemente lo Spirito Santo non avrebbe scelto (*Avvenire*, 13 marzo 2013).

L'imperatore austro-ungarico non c'è più, ma ce ne sono altri ben più potenti: ci sono segnali inequivocabili sulle loro preferenze e papa Bergoglio non è certamente gradito ai colonnelli che campano sull'industria della guerra, ai petrolieri che devastano il territorio e ai produttori di carne in scatola che lo desertificano per terra e per mare. Machiavelli – uomo di fiducia dei banchieri che sponsorizzavano lo Spirito Santo e che stavano in conclave come a casa propria – aveva proclamato che compito essenziale del principe è la conquista del potere, la difesa e, possibilmente, l'espansione di esso, in opposizione a Erasmo, per il quale il primo dovere del principe è il bene comune dei sudditi.

### *Connivenze diaboliche*

I sommi pontefici – anche quelli che hanno firmato le migliori encicliche *sociali* – hanno realizzato *concordati* con le peggiori tirannie dell'Europa e del mondo. In qualche caso hanno ostacolato regimi *popolari* solo perché mettevano a rischio un assetto medievale di privilegi ecclesiastici, provocando spiegabili – anche se non giustificabili – reazioni e fanatismi a danno dei cattolici, e cristiani, qualificati in blocco come nemici del popolo, producendo martiri per confusione dei ruoli.

Annunciando la fine della cristianità, papa Francesco prende su di sé da buon gesuita – ubbidiente *perinde ac cadaver* – il compito immane di invertire la rotta di questo vecchio transatlantico rimanendo in sala comando a costo di mandarlo a sfasciarsi, insieme con la logica e la storia dell'Europa colonialista e civilizzatrice, machiavellica e umanista. Si sentono già gli scricchiolii delle strutture, la ciurma mugugna, chi gli dà del pazzo, chi indossa il salvagente, chi prega, qualcuno – pochi – dice l'atto di dolore, mentre le donne preparano la cena, l'orchestra continua a suonare e in sala TV si continua a proiettare le vecchie puntate di *Passato e presente* senza il più vago sospetto che il presente sia già passato e non ce ne siamo accorti. All'epoca dei satelliti, non si può più guardare il mondo stando su una nave da crociera e i nunzi apostolici non possono più permettersi di giocare a tennis con i colonnelli, e non metaforicamente, mentre i cappellani militari rassicurano le coscienze scrupolose.

La terza enciclica di Francesco, *Fratelli tutti*, parla di un mondo che la presbiopia dei mercati azionari non riesce a distinguere perché rifiuta gli occhiali adatti a vedere oltre il PIL.

Dopo la *Evangelii gaudium* del novembre 2013 (qualificata formalmente come *esortazione apostolica*) è venuta la *Laudato si'*, tra lo sbigottimento di coloro che avevano sempre considerato *Fratello sole, sorella acqua* come licenze poetiche di un mistico incurabile e irripetibile, e non avevano mai scoperto la mistica contenuta nella tavola periodica degli elementi (tavola di Mendeleev), pur essendo pronti a professare la propria fede in Dio creatore (creatore di che, se non della vita e della chimica con i suoi costituenti di base?).

### *Il danno di non aver ascoltato*

Ora si tirano le somme. Il grande antropologo Claude Lévi-Strauss (1908-2009) avrebbe sostenuto che gli Yanomami (popolazione costituita oggi da circa 30.000 individui che abita una zona dell'Amazzonia, *ndr*) meritano la credibilità di un premio Nobel, e che il loro concetto di sviluppo appartiene alla stessa logica che guidava Anne-Robert-Jacques Turgot, economista fisiocratico del XVIII secolo, di cui Jeremy Rifkin (economista americano studioso di progetti per il futuro del pianeta, *ndr*) parla con grande rispetto:

Nel 1750, entrò in un'aula di Parigi, prese i suoi appunti e iniziò una lezione, in latino, in due parti su un nuovo concetto di storia del mondo. Turgot contestò Platone, Aristotele, San Paolo, Sant'Agostino e tutti i grandi intellettuali del mondo antico e medioevale. Nel momento in cui concluse l'ultima frase e ripose i suoi appunti, aveva già cambiato l'intero ordinamento della storia del mondo. Queste lezioni [...] diedero origine a una nuova concezione della storia del mondo dall'antichità più remota ai tempi attuali e costituirono la prima importante traduzione nei tempi moderni dell'ideologia del progresso (Jeremy Rifkin, *Entropia. La fondamentale legge della natura da cui dipende la qualità della vita*, Milano 1982, p 25).

I banchieri, i latifondisti e l'alto clero – come i saggi dell'Areopago non ascoltarono Paolo – non lo vollero ascoltare e lo rifiutarono come ministro perché le riforme che proponeva erano troppo severe. Trent'anni dopo cadeva la Bastiglia. Rifiutando di pagare il prezzo delle riforme, che avrebbero rappresentato l'evoluzione, un salto di qualità nella capacità di autorappresentarsi, pagarono il prezzo della *rivoluzione*.

La proposta evolutiva veniva da lontano, dalla saggezza dei secoli. Recentemente era stata concentrata nell'iniziativa editoriale dell'*Encyclopédie*, che si proponeva di «sommovere tutto, senza eccezioni e senza riguardi», e Denis Diderot (1713-1784, filosofo francese fra gli ideatori dell'*Encyclopédie*, *ndr*) dovette lottare contro la censura dei Gesuiti. «I peccatori e le prostitute» intuirono che la proposta era buona: Madame de Pompadour, favorita di Luigi XV, donna di grande intelligenza, appoggiò Diderot e pagò il prezzo della lapidazione morale. Luigi XVI e Maria Antonietta pagarono con la propria testa e l'umanità pagò la mancata evoluzione con due secoli di sanguinose illusioni. Il bellissimo quaderno 126 (dicembre 2019) de *In Dialogo* (notiziario della *Rete Radié Resh*) si chiedeva: «Sopravviverà l'umanità alla distruzione dell'Amazzonia?».

### *Modello Yanomami*

L'enciclica *Fratelli tutti* pare scritta per rispondere a questa domanda. Nel 2020 il premio prestigioso *Right Livelihood Award*, noto come *Nobel alternativo* assegnato a Stoccolma pochi giorni prima del conferimento dei Nobel, è andato allo sciamano yanomami Davi Kopenawa e alla ventennale campagna condotta dall'associazione Hutukara, a tutela dei diritti degli indigeni amazzonici, per «pro-

teggere sia le foreste e la biodiversità dell'Amazzonia sia le terre e la cultura delle popolazioni indigene» dall'avidità dell'uomo bianco.

Noi non siamo contro lo sviluppo – ha scritto Kopenawa nel suo *A queda do céu (La caduta del cielo, "Nottetempo", 2018)* – siamo contro lo sviluppo che voi bianchi volete spingere avanti sulle nostre teste. Noi Yanomami abbiamo altre ricchezze lasciate dai nostri antenati e che voi non sapete cogliere: la terra che ci sostiene, l'acqua pulita che beviamo, l'allegria dei nostri bambini... Sognate la terra, che ha un cuore e respira, sognatela e amatela, perché è bella e vi dà vita.

Un prezzo troppo alto per un'enciclica? L'enciclica non ha niente da proporre di meglio che la rivoluzione portata dal buon samaritano. «Fa' questo, e vivrai». Hanno ragione: anche allora era un'eresia.

Gianfranco Monaca

## ■ ■ ■ la fede oggi

### MORIRE A GERUSALEMME

Nel capitolo 14 del vangelo di Luca, Gesù risponde ai farisei che lo hanno invitato ad allontanarsi dalla città di Galilea in cui si trovava dicendo, forse pretestuosamente, che Erode lo voleva uccidere. La sua risposta si chiude con queste parole:

...il terzo giorno la mia opera è compiuta. Però è necessario che oggi, domani e il giorno seguente io prosegua nel cammino, perché non è possibile che un profeta muoia fuori di Gerusalemme.

Questa affermazione potrebbe avere due significati diversi:

1. La predicazione del profeta deve svolgersi a Gerusalemme, intesa come centro del potere religioso e civile.
2. Il profeta sa che va incontro alla morte per mano di coloro che si sentono toccati dalle sue parole.

Se prendiamo in esame le vicende dei profeti, maggiori e minori, dell'Antico Testamento vediamo che si hanno notizie di una morte violenta solo dei due maggiori: Isaia secondo una tradizione ebraica fu arrestato e condannato a morte sotto Manasse; Geremia fu catturato dai suoi denigratori e portato in Egitto (dopo l'anno 586 a C) dove morì, secondo un'antica tradizione cristiana, lapidato dai suoi connazionali, esasperati dai suoi rimproveri. Di tutti gli altri profeti non si hanno notizie precise o sono autori leggendari a cui sono attribuiti scritti o episodi di vita.

Alla luce della storia possiamo dunque ritenere che le parole di Gesù, al di là della sua vicenda personale e dell'autenticità dell'attribuzione, abbiano una portata drammaticamente universale. Ogni uomo o donna che intende parlare a nome dell'umanità o di valori morali condivisi, sia o no credente, si trova di fronte a coloro che detengono il potere, e sa di correre rischi: molte volte è successo che profeti siano stati uccisi, da Gerolamo Savonarola a Tommaso Moro, da Martin Luther King a John Kennedy, da Dag Hammarskjöld a Aldo Moro,

fino a Oscar Romero e ai tanti giornalisti e missionari che hanno cercato solo la giustizia e la cura dei poveri.

Possiamo dire che i profeti sono dei perdenti? Forse sí, ma grazie a chi si sacrifica per il prossimo e per la pace si continua a mantenere la speranza.

Richiamandosi a una dichiarazione talmudica, una tradizione ebraica afferma che in qualsiasi momento della storia esistono nel mondo 36 persone speciali, e se non fosse per tutte queste persone, se anche una sola di esse mancasse, il mondo verrebbe a finire.

Sono dunque i profeti, anche sconosciuti, che ci sostengono, in un tempo di muri, di porti chiusi, di crollo di ponti veri e ideali, di disprezzo dei poveri e di esaltazione della violenza. Le persone che operano per la pace e la giustizia, che denunciano crimini e soprusi sembrano essere sopraffatte dai potenti e dai prepotenti, ma grazie alla loro opera in ogni tempo si mantiene viva la speranza in un mondo migliore.

Carlo M. Ferraris

## ■ ■ ■ personaggi

### LA BIBBIA A PORTATA DI MANO

Lo scorso 29 ottobre è morto Bruno Maggioni – «Monsignor» Maggioni, come non gli piaceva essere chiamato. Apprezzato e conosciuto come importante biblista, lo ricordiamo qui con le parole di un altro amico biblista illustre, talvolta anche presente sulle nostre pagine, Roberto Vignolo, che ringraziamo.

Quello di don Bruno Maggioni è un lutto dolorosamente vivo e fecondo per tutti noi, che l'abbiamo conosciuto, e siamo stati istruiti dal suo magistero di testimone di Gesù e del suo vangelo, attraverso lo studio e la docenza della Bibbia con cui ha servito il Signore e la chiesa.

In piena consonanza con la parola di Paolo VI, per cui oggi i maestri tra noi possono essere tali – e come tali riconosciuti e credibili solo in quanto sono testimoni –, don Bruno Maggioni è uno di quelli.

Ho tuttavia di che molto ringraziare il Signore per tutto quello che – tanto davvero – ho potuto apprendere dalla lettura dei suoi scritti, dalla frequentazione diretta della sua sapiente amicizia.

Ma – non sembri riduttivo – di don Bruno colpiva quella sua lucida energia comunicativa dispiegata davanti alla pagina biblica in tutta semplicità presentata anche in TV. Possedeva la limpida *vis kerigmatica* di chi – né intimidito, e tantomeno esaltato dal sempre un po' subdolo video televisivo – sapeva invece *bucarlo* senza ricorrere a effetti speciali, bensì alla sua voglia di portare il vangelo in visita ai propri spettatori.

Davanti alla telecamera, con discrezione e naturalezza riusciva a entrare in casa nostra, quasi sedendoci accanto, e a farci così percepire qualcosa della potenza e della familiarità, della *santità ospitale* del Vangelo che ci salva. Quel pur effimero momento televisivo, era come una punta dell'iceberg, un momento rivelatore di don Bruno.

Classe 1932, nativo di Rovellasca, dal 1955 prete della diocesi di Como – a lui sarebbe piaciuto essere spedito in missione. Ma per lui le cose non sono andate così.

Pur serbando ancor oggi – in cuore e sottotraccia ai suoi scritti – questo impulso sempre vivo di chi si sente «in uscita» – tanto da renderlo in qualche modo ben percepibile ai suoi uditori e lettori, egli fu infatti destinato subito dai propri superiori a studiare teologia e Bibbia – rispettivamente prima alla Pontificia Università Gregoriana, e poi al Pontificio Istituto Biblico di Roma, per esser successivamente dedicato all'insegnamento di entrambe.

Ebbe così la fortuna di formarsi a ridosso della *Divino afflante Spiritu* di Pio XII (1943), che segnò una svolta capitale nell'esegesi biblica cattolica, con lo sdoganamento del metodo storico critico e con la svolta segnata dai famosi *generi letterari*, il cui riconoscimento è di capitale importanza per la comprensione di qualunque parola, non solo biblica. Sebastiaan Peter Cornelis Tromp, il futuro Card. Agostino Bea, Donatien Mollat, Stanislaw Lyonnet, Luis Alonso Schökel sono tra i grandi maestri gesuiti da lui stesso ricordati presso i quali ha avuto la grazia di formarsi, per diventare a propria volta un *decano*, un vero e proprio maestro per noi, biblisti italiani, di come spezzare il pane della Parola in *ecclesia*, come pure *extra ecclesiam*.

Di ritorno dagli studi romani, praticamente per tutta la vita, ha in seguito insegnato *Teologia fondamentale e Sacra Scrittura* presso lo Studio teologico del Seminario vescovile di Como, *Esegesi del Nuovo Testamento* nella Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale e *Introduzione alla teologia* presso l'Università Cattolica di Milano. Per anni sarà, fino all'ultimo, saggio direttore responsabile de *La Rivista del Clero Italiano*. Sempre finemente – mai servilmente – percettivo delle diverse temperie culturali ed ecclesiali dal Concilio Vaticano II a oggi, si è fatto trovare interlocutore attento e critico, abitualmente disponibile al confronto. Penso qui, ad esempio, a quel fronte davvero rovente che, nei primi anni '70, si era aperto sul versante dei *Cristiani per il socialismo*, in dialogo con i quali ha fatto ripetutamente sentire una parola di intelligente discernimento, biblicamente fondata, ideologicamente depurata. Autore di una vasta produzione di commenti e saggi biblici puntuale e ficcante, accessibile e mai pedante – tendenzialmente di alta divulgazione – tra i vangeli si è affezionato soprattutto a Marco e Giovanni, e – tra i libri dell'Antico Testamento – ai Sapienziali e ai Salmi. Chi scrive gli è particolarmente grato soprattutto per una sua relazione intitolata *La ricerca di Dio in Cristo nel vangelo di Giovanni*, in: ABI, *Quaerere Deum. Atti della XXV settimana biblica*, Paideia Brescia, 1980, 369-418, avendone ricavato spunti preziosi per un'idea più puntuale sulla forma narrativa del racconto evangelico come storia della ricerca di Gesù.

In effetti – attraverso la predicazione, la docenza, la pagina scritta, oltre che attraverso lo schermo TV – Bruno Maggioni sa far vibrare della parola biblica quella che Paul Beauchamp (1924-2001, gesuita e teologo, uno dei più apprezzati biblisti del secolo scorso, ndr) negli ultimi anni della propria vita amava chiamare la «forza d'intimazione» della Sacra Scrittura, intendendo il suo carattere – perfettamente umano, ma anche più che umano – al tempo stesso *intimamente* toccante quanto *severamente* esigente.

In modo particolarmente azzeccato, al nostro biblista comasco riusciva la pratica di coniugare nella propria lettura biblica l'umana esperienza – nientemeno che la stessa vita – con la testimonianza di fede intrinseca a ogni sacra pagina, ricavando di volta in volta per l'appunto l'umano-e-il-più-che-umano della Bibbia, e rispecchiando quello che in un recente saggio scritto a quattro mani con il suo discepolo e condiocesano Ezio Prato, Maggioni, con un titolo di sapore barthiano, ha battezzato *Il Dio capovolto* (ed. Cittadella, 2014).

Come ebbe a pronunciarsi in una non lontana intervista per i suoi ottant'anni, secondo Maggioni

occorre accostare la Bibbia con vero interesse e non con superficiale curiosità. Un uomo distratto, che considerasse secondario il problema della vita e della morte, non capirebbe molto del discorso biblico. Potrebbe avere il gusto di conoscere la storia antica, la mentalità dell'uomo di quell'epoca... ma non è questa la prospettiva più corretta per accostarsi alla Bibbia. L'interesse più corretto è la domanda sulle esperienze importanti della vita: la gioia e il dolore, il successo e il fallimento, il lavoro, la salute e la malattia, la guerra e la pace. Ancora più a fondo: la domanda su Dio. Se esiste o non esiste, come lo posso e lo devo pensare, [...] dove posso incontrarlo. [...] Altro atteggiamento indispensabile, è la disponibilità a lasciarsi mettere in discussione: si legge la Bibbia per convertirsi, non per difendersi. Nella parola del Signore il credente non deve cercare soltanto conforto, quanto piuttosto verità: la verità su sé stesso. Intendo dire: la verità senza finzioni, senza ipocrisia.

Merita qui il riferimento a un suo significativo, benché breve e non recente saggio – ma che la Cittadella Editrice ha voluto ripubblicare nel 2018 – sul libro di *Qohelet*: quello che ancor oggi vale di queste brevi pagine, sta nella loro capacità di farci respirare il cuore pulsante di questo libro biblico, valorizzandone appieno la portata limitatamente irrinunciabile. Qui – anche e soprattutto al lettore cristiano – viene alla luce una ineliminabile infrastruttura fondamentale, che orienta la finitezza ineludibile della nostra condizione all'accoglienza del dono di Dio – che troverà la sua massima espressione nel compimento cristologico. *Qohelet*, che si finge re davidico ultrasapiente (Qo 1, 14 ss.), deve in realtà rinunciare alle proprie smodate pretese di dominio su tutto, scontrandosi con il proprio destino di morte. Impossibile regnare, se si deve prima o poi morire – come ribadirà quella straordinaria tradizione teatrale, biblicamente edotta, consacrata da Shakespeare (1564-1616) e Calderon de la Barca (1600-1681), su su fino a *Il re muore* (1962) di Eugène Ionesco (1909-1994).

Ma, proprio con questa parodia di una regalità spontaneamente abdicata in nome della consapevolezza del proprio destino di morte e di *hevel*, ecco schiudersi quello spazio drammatico che sarà riempito dalla pretesa regale di Gesù, schernito (Gv 19,1-3) e proclamato *rex judaeorum* (19, 19) innalzato sulla croce (3,14; 8,28; 12,32), e re proprio in ragione della morte di croce, inflitta dagli uomini (At 2,23), ma accettata per obbedienza a Dio (Fil 2, 5-11), datore dello Spirito di Dio, con quel proprio ultimo respiro (Gv 19, 30). Grazie, don Bruno – per averci restituito familiarità con questo respiro biblico profondo!

Roberto Vignolo

di Claudio Pasi

*E così, come accade nei romanzi,  
leggo il mio necrologio anticipato.*

POESIE

LA REPRESSIONE DELL'INSORGENZA  
NEL MARZO 1810

L'ECLISSI SOLARE DEL 18 APRILE 1539

*Secondo quanto avevano previsto  
i calcoli e i pronostici di molti  
astrologhi, oggi, con Marte combusto,  
l'oscurità è calata all'improvviso  
sulle case di legno del villaggio  
e sui magri coltivi, ricoprendo  
le cose come polvere. D'un tratto  
l'aria si è raffreddata e un vento umido  
increspa le acque torbide del fiume.  
I fiori si richiudono. Le rondini  
fanno ritorno ai nidi, mentre i grilli  
cominciano a cantare. Nelle stalle  
i cavalli nitriscono irrequieti.  
Latrano i cani contro il cielo buio.  
Sagome senza corpo, le persone  
fissano la corona di metallo  
incandescente intorno al sole nero,  
simile ad una luna. Il pomeriggio,  
già divenuto notte, ci ricorda  
che il tempo nostro è un transito di ombre.*

LEGGENDO DI UN DECESSO  
AVVENUTO NEL 1608

*No, non è un antenato di natali  
nobili – le radici del mio albero  
genealogico certo non discendono  
così in profondità –, ma solamente  
un omonimo di oltre quattro secoli  
fa, l'erudito semiconosciuto  
che redasse una storia della sua  
città, intitolandola De rebus  
Ariminensibus, mai data alle  
stampe. Di lui non resta altro. In una  
cronaca di quel tempo è riportata  
la notizia seguente:*

L'III. Sig. Cav.

Claudio Pasi morì a' 5 di marzo  
1608 in mercordí  
alle 11 hore e mezza  
di mal di pietra  
di età di 70 anni in circa.  
Sbarrandolo da basso  
trovarono nella vescica due pietre  
et pesorono tra tutte e due 3 oncie.

*Quella che vedi in alto, conficcata  
sopra una picca, gli occhi esorbitanti  
e i capelli arruffati, ancora lorda  
di fango secco e di sangue rappreso,  
staccata dal suo corpo, rinvenuto  
esanime in un fosso dopo l'ultimo  
scontro con un drappello di dragoni  
francesi, poi buttata su un carretto  
e ora esibita – macabro trofeo –  
per le vie del paese come monito,  
è la testa di Prospero Baschieri,  
gigante contadino, disertore  
dell'esercito regio, capo degli  
insorgenti. Fu lui che, con un pugno  
di uomini, per lunghi mesi tenne  
sotto scacco i comuni di pianura  
seminando il terrore tra i notabili,  
si impadronì di villaggi e di borghi,  
vi distrusse l'elenco dei coscritti,  
e che tese imboscate e mise in fuga  
presidi militari, e tentò anche  
di irrompere in città – acclamato ovunque  
dal popolo, vessato dalle nuove  
tasse sui grani macinati. Ora  
in molti ne deridono il cadavere,  
improvvisando strofe di dileggio.  
Ma quando, a San Martino, venne invasa  
la villa del generale Grabinski  
e poi incendiata, e il cielo di settembre  
avvampava di ondate di faville  
e fumo nero, tutti sorridevano  
in silenzio, e nessuno che portasse  
secchi d'acqua per spegnere le fiamme.*

VERSI SCRITTI NEL 1949

*da mio padre  
al tempo della leva militare  
dietro a un modulo della fureria,  
e poi raccolti insieme ad altri fogli  
in una cartellina rubricata,  
che oggi ho ritrovato su in soffitta:*

Ad ogni umano sguardo  
è tutto misterioso;  
è un altro mondo:  
un mondo ombroso.

## LA MANIFESTAZIONE AEREA DEL 1° MAGGIO 1968

**D**ietro le nubi basse, oltre la linea piatta dell'orizzonte, è ormai scomparsa la squadriglia acrobatica, lasciando solo la sorda eco dei motori a reazione e geometrie di fumo che dissolvono piano. A un tratto s'apre lo stuolo rosso dei paracadute, emisferi di arance dentro il vaso rovesciato del cielo. Qui nel giorno festivo, allentate le cravatte sulle camicie bianche di bucato, le notizie che arrivano, di guerre asiatiche o da città in tumulto, sono scene di cinema. I ragazzi, con i calzoni corti, hanno rivolto il naso verso l'alto, ignari ancora della vita futura che li attende e a cui non sfuggiranno. Con lo sguardo intento indovinano le oblique traiettorie degli uomini sospesi a invisibili fili, là nel vuoto. Intanto, sopra il campo d'aviazione improvvisato in mezzo ai girasoli e fra i cardi selvatici, in silenzio come farfalle planano gli alianti.

PER A., APICOLTORE DAL 1990

**T**i ringrazio di avermi regalato questo vaso di miele, granuloso e compatto, che le tue api hanno distillato dal nettare dell'erba medica e del tarassaco, vagando sopra le biolche e i fossi di drenaggio, e che poi tu hai staccato dalle arnie inondate di fumo con la lenta pazienza del dolore, perché dentro è come se vi fossero racchiusi, insieme ai fiori, anche tutti i volti di coloro che apparvero e disparvero qui, nella terra dove siamo nati.

RAGAZZE E RAGAZZI DEL '99

**M**entre sopra la terra tutto immilla e quel 2 in mezzo al frontespizio aperto del calendario non somiglia certo a un numero reale, una scintilla

celeste splenda per Enrico, Alberto, Michele, Alice, Filippo, Camilla e Federico, in modo che tranquillamente possano andare lungo l'erto

cammino che li attende senza affanno, e qui o dovunque il destino, secondo trame diverse, li vorrà portare,

a loro e agli altri nati di quest'anno non sia grave il passaggio per il mondo, adesso che sta per trasecolare.

**C**laudio Pasi dimostra in modo esemplare quanto possa essere produttivo coltivare con passione l'arte della parola al di fuori di ogni raggruppamento o conventicola. La struttura del suo ultimo libro, *Ad ogni umano sguardo* (2019), si basa su una sorta di originale applicazione letteraria della relatività ristretta di Einstein. Sotto i nostri occhi, infatti, si verifica una contrazione dello spazio e una dilatazione del tempo. Il luogo di ben scarsa estensione è Molinella (Bologna), dove l'autore è nato, e immediati dintorni, delimitati in apertura dal verso con cui Dante designa la Romagna (*Purgatorio* XIV 92: «tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno»), e l'immedesimazione è ribadita da una eloquente citazione dal poeta irlandese Seamus Heaney (1939-2013), che credo non ci sia bisogno di tradurre («Me in place and the place in me»); gli accadimenti di cui si parla, che siano storici o privati, coprono invece un arco cronologico di quasi due millenni, dall'88 d.C. alla fine del Novecento, con un ritmo pacato eppure incalzante, perché si infittiscono via via che dal passato remoto si procede verso quello prossimo.

Gli episodi di carattere storico, documentati puntualmente con tanto di riferimenti bibliografici nelle note raccolte in fondo al volume, si presentano talvolta con i connotati loro propri di spietata atrocità, messi in piena evidenza dal ben tornito e sempre perspicuo endecasillabo, che è il metro prevalente. La sfera del privato è invece contraddistinta di solito dal calore degli affetti familiari, la cui importanza è del resto indicata da una seconda citazione dantesca, da *Paradiso* XIV 64-65: «forse non pur per lor, ma per le mamme, / per li padri e per li altri che fuor cari». Nel complesso, tuttavia, è l'amore a prevalere, scaturendo da semplici cose e piccoli gesti quotidiani indagati in profondità, con il tono trattenuto eppure intenso che è il tratto distintivo di questo appartato poeta.

La sapienza tecnica di Pasi è confermata da alcuni perfetti sonetti, uno dei quali in dialetto, a sottolineare ulteriormente l'identificazione con la propria terra. Il titolo deriva dai pochi versi scritti dal padre nel 1949 e ritrovati casualmente in soffitta, che finiscono per assumere carattere programmatico, evocando il dubbioso mistero che circonda il mondo umano. Questa incertezza riguarda i giovani che hanno ancora la vita davanti a sé («e le scriminature ancora incerte / come i loro destini»), e, a maggior ragione, riguarda il mistero della morte, su cui spesso cade delicatamente l'accento in fine di componimento, dove si trovano versi memorabili. Ma, dopo tanto passato, la conclusione si dilata verso il futuro: proprio ai giovani nati alla scadenza del secolo e del millennio, è dedicato come augurio uno degli ultimi testi, in cui il passaggio epocale è celebrato nel primo verso dal verbo dantesco *immillare* e nell'ultimo da un uso inedito di *trasecolare*, ricondotto al suo significato etimologico.

Davide Puccini

■ ■ ■ nell'oggi del mondo

## JE NE SUIS PAS CHARLIE HEBDO

Sempre contraria all'uso delle armi da parte dei civili (ma non solo...), aberrante uccidere persone inermi, inconsapevoli e innocenti: mi hanno profondamente colpito le parole commosse di una ragazza, a proposito del sacrestano di Nizza ucciso da un fanatico: «Pourquoi lui? Il n'était pas méchant». Trovo però che le vignette di *Charlie Hebdo*, oltre a non essere, secondo me, divertenti e spiritose in modo particolare, ma solo volgari e blasfeme, siano per contro perlomeno inopportune e controproducenti. Lo aveva già detto, tempo fa, in modo chiaro e inequivocabile, con il suo eloquio familiare e bonario, papa Francesco.

Altrettanto non trovo opportuna la loro ostinata rivendicazione da parte delle autorità francesi e dell'opinione pubblica francese, in nome della laicità della Repubblica.

Vedo in questo atteggiamento un fondo di presunta superiorità, tipico dei cosiddetti benpensanti, nei confronti delle persone di fede, qualunque essa sia.

Il termine laico (risalente al XIV secolo e derivante dal greco laikós, del popolo) significa: *credente non appartenente allo stato ecclesiastico* e, per estensione, *scevro da pregiudizi o vincoli di fronte a problemi e scelte*, specialmente etici o politici.

Io penso che, come sulle spalle della Germania peserà per sempre il peso della *Shoah*, su quelle dell'Europa intera peserà per sempre quello del colonialismo. Gli europei, specialmente nel corso dei secoli XVIII, XIX, XX si sono macchiati di colpe indelebili nei confronti dei popoli del continente africano e della penisola Arabica. Pretendere di insegnare la civiltà, imponendo le proprie regole come le migliori possibili, mi sembra pertanto alquanto discutibile, come insistere sul fatto che la comunità islamica residente sia continuamente chiamata a dissociarsi dagli atti di fanatismo di alcune frange frustrate e indottrinate dai movimenti islamisti eversivi (vedi gli scritti di Tahar ben Jelloun).

È vero che tutte le persone sono tenute a sottostare alle norme vigenti nel paese in cui vivono. Ma è altrettanto vero che vessare e offendere le sensibilità altrui in nome della propria libertà e delle conquiste intellettuali maturate nel corso dei secoli non è essere laici in senso esteso, ma solo presuntuosi insensibili alle ragioni altrui. La laicità comporta il rispetto e la blasfemia non è rispettosa.

Maria Grazia Marinari

## DIDATTICA A DISTANZA?

*Pubblichiamo la lettera di un docente di lettere di liceo classico alla dirigente dell'istituto in cui insegna con considerazioni utili a ragionare sulla situazione della nostra scuola dove viene ancora praticato il cosiddetto DAD, l'insegnamento a distanza, deciso nella speranza di arginare la diffusione del virus.*

Gentilissima Dirigente, e così si profila ancora all'orizzonte l'orribile DAD: orribile a cominciare dall'orribile sigla, una soltanto, purtroppo, fra le

orribili sigle che ormai, come edere soffocanti, si attorciano a quella che un tempo fu la Scuola (PCTO, PTOF, PEI, PDP, PON, PAI, PIA... e mi si serra la gola); e piú orribile in sé stessa. Mi si dirà: meglio che niente; orrore necessario. E sia pure: meglio che niente; orrore necessario. Basta che si ammetta che la DAD, pur necessaria, è un orrore ed è *poco piú che niente*. Poco piú che niente, beninteso, se si parla di *lezione*: pallido, inconsistente ectoplasma di essa, del dialogo vivo in classe, ectoplasma fatto di figurine allineate sul monitor e spesso di cerchi colorati su sfondo nero nei quali campeggia l'iniziale di un nome (e dietro il vuoto, l'assenza).

Ma se poi si parla di *valutazione* 'a distanza', quando la valutazione è spesso già discussa e problematica 'in presenza'? Non ho il benché minimo dubbio: una valutazione 'a distanza' minimamente seria è *niente del tutto*, è semplicemente *impossibile*; e vorrei proprio sapere chi, in scienza e coscienza, in tutta onestà e con incontrovertibili argomenti, si sentirebbe di affermare il contrario.

Una prova scritta: *come* viene fatta? Ho corretto, e non sono certo il solo, molte prove scritte, la correzione delle quali si è risolta in una estenuante e disgustosa ricerca delle fonti copiate-e-incollate da Internet. E ancora piú radicalmente: *da chi* viene fatta? dallo studente che poi valutiamo? possiamo esserne ragionevolmente certi?

Suvvia, siamo seri!

E la verifica orale? Peggio ancora, molto peggio: uno squallido, squallidissimo duello nel quale lo studente cerca di fregare (mi perdoni, ma davvero non trovo termine piú adatto) il docente e il docente cerca di fregare lo studente cercando di non farsi fregare. Solo che lo studente sul monitor del suo computer può avere il mondo (e figuriamoci se non l'oggetto della verifica), appiccicati al monitor fogli e bigliettini e dietro il monitor qualcuno che gli può suggerire le risposte: ne ho sentite tante dello scorso *lockdown*, dalle medie all'università, ma Gliele risparmiò, anche perché Lei ne ha sentite certo piú di me.

E i genitori? i genitori farabutti (mi perdoni ancora, ma anche qui non trovo termine piú adatto) che minacciano di querela l'insegnante che si permette di rilevare atteggiamenti sospetti dello studente o intorno a lui sospetti bisbigli? «Se osa ancora mettere in dubbio la correttezza di mio figlio, la denuncio!» Quale correttezza del figlio (farabutto)? e quale correttezza del genitore (ancor piú farabutto)? Anche qui ne abbiamo sentite tante: è vero, gentilissima Dirigente? E Le risparmiò la digressione sulla vergogna della legge che diventa strumento nelle mani dei delinquenti che sanno servirsi per i loro disonesti interessi.

Eppure c'è chi sostiene che valutare 'a distanza' *si può e si deve*. Mi chiedo con Leopardi se costui sia «astuto o folle»: se ci creda davvero oppure, sapendo benissimo che è tutta una ignobile farsa, faccia finta di crederci per non avere problemi e per vivere tranquillo o magari per cavalcare – fulgido araldo del futuro – la *didattica innovativa*. Insomma: qualche numero (vuoto), naturalmente dal 6 in su per evitare spiacevoli conseguenze (da parte di genitori farabutti, ovviamente). E sono contenti tutti: docente, studenti e genitori. Valutare in modo minimamente serio 'a distanza' è impossibile. E la saggezza degli antichi dice che *ad impossibilia nemo tenetur*.

Ma la legge dice che dobbiamo valutare.

Dunque?

Paolo Zoboli

## frontiere dell'etica

### LA CRUNA E IL CAMELLO 2

Conversazioni di Luigino Bruni

All'interno del monachesimo, in particolare il francescanesimo, si sviluppa un grande paradosso, perché nato dalla scelta radicale per madonna povertà deve fare i conti con un movimento spirituale che ha dato vita a povertà e ricchezza, a banche, a monete, a teorie sul tasso di interesse e scambi.

#### L'originalità del francescanesimo

C'è chi vorrebbe addirittura leggere nel francescanesimo la radice del capitalismo. Infatti i francescani diedero vita a banche *sine merito* cioè lucro (ad Ascoli Piceno, a Perugia), nate però per combattere l'usura, piuttosto simili ai monti di pietà, prestavano senza interesse, tranne la copertura per il funzionamento delle stesse. Quanto sia rimasto di Francesco nei trattati di importanti rappresentanti del movimento è certo da discutere. Il movimento ben presto si aprì anche ai laici, pensiamo alla formazione del Terzo Ordine che accolse lavoratori, mercanti, uomini d'affari e portò i francescani ad avere un atteggiamento meno severo nei loro confronti. Ben presto emerse un rapporto ambivalente tra francescanesimo ed economia.

La rivoluzione di Francesco fu anche economica, l'atto di spogliarsi di tutto non fu antieconomico, ma fondò un'altra economia basata solo sul Vangelo. La povertà di Francesco, diversamente da quella dei monasteri, fu personale e comunitaria. I francescani tornarono sulle strade (come i primi cristiani: coloro che stavano sulla via). La qualifica di Ordine mendicante sta a indicare che esso è composto da persone senza nulla, solo la bisaccia e il saio, che da ricche si fanno povere in mezzo ai poveri. Francesco voleva che i conventi non possedessero nulla, unico diritto dei frati vivere *sine proprio*. Bruni dice che Francesco passò dalla cruna, perché scelse la povertà assoluta.

Ben presto però prese forma il dibattito sulla distinzione fra proprietà dei beni e loro uso, un confronto che ci riporta a quello già emerso in Atti. Importanti rappresentanti dell'ordine, come San Bonaventura e Guglielmo da Occam, parteciparono a questi dibattiti che ci furono fin dai primi tempi e continuarono per circa 100 anni, quando papa Giovanni XXII, nel 1322, stabilì l'impossibilità del solo uso dei beni e i conventi divennero proprietari dei loro beni (rettificò ciò che papa Nicolò III aveva consentito introducendo la figura di tutori esterni). L'utopia del solo uso dei beni non entrò così nell'economia europea.

#### La dottrina dell'ex opere operato

È utile ricordare che nella chiesa romana iniziava ad affermarsi un principio importante, quello dell'*ex opere operato*, o dell'*opus operatum*, che afferma la validità intrinseca dell'atto sacramentale a prescindere dalla dignità del ministro. Anche se può apparire strano, questa concezione avrà

un peso anche in campo economico. L'essere francescano comportava invece una precisa adesione a una forma di vita, naturalmente anche il frate può sbagliare e non vivere come Cristo, ma i suoi atti non sono protetti da una garanzia se è in condizione di indegnità. Se la santità della liturgia, nel caso del prete, è vicaria, nessuno e niente può garantire la forma di vita del francescano. All'inizio i frati non erano preti, non lo era Francesco, solo nel tempo lo diventano proprio come garanzia dell'istituzione stessa.

Torniamo allora all'economia, perché l'economia si è inventata il suo *opus operatum*, il capitalismo ha separato le merci dalle intenzioni e dalle qualità morali dei suoi produttori (Marx ha parlato di feticcio della merce), le caratteristiche morali non hanno legame con le merci (non a caso è stata inventata la società anonima), la spersonalizzazione è essenziale al capitalismo per avviare la produzione di massa. Nel tempo, la qualità dei beni si è sempre più legata ai protocolli, alle procedure che devono dipendere il meno possibile dalle persone. La certificazione di qualità, oggi spesso richiesta, è legata alle qualità oggettive delle procedure. Come la magia agisce con le parole in modo performante sulla realtà, oggi la tecnica è il medium che deve agire indipendentemente dalle persone.

Però, a una analisi della nostra società più attenta che sa cogliere il manifestarsi dei segnali deboli, così importanti per cogliere i cambiamenti, oggi possiamo notare un paradossale ritorno dell'economia alle forme di vita. Sempre di più vogliamo conoscere le storie e l'autenticità dei produttori agricoli, anche nel management si sottolinea l'importanza del carisma del manager, delle sue qualità umane. Torna il desiderio di guardare agli uomini e alle donne che stanno all'origine dei prodotti. Il Terzo Millennio ha riportato in primo piano il tema dei beni comuni e dell'utilizzo senza possesso, anche se praticato da minoranze.

Riprendendo la visione di Gioacchino da Fiore, i primi francescani annunciavano che l'ultimo tempo sarebbe stato quello dell'altissima volontà di Francesco che coincideva con il tempo della pace e della giustizia. Sarà questa l'economia dell'ultimo tempo che salva noi stessi e la terra?

#### In lode dello spirito meridiano

Sappiamo che l'Europa medioevale criticava l'avarizia e l'accumulo, come mai nell'età moderna ha prodotto il capitalismo? Max Weber ha sostenuto che lo spirito del capitalismo è qualche cosa di inedito. Esso non è lo spirito di lucro (che è presente in tutte le categorie, dall'imprenditore al cameriere), la simpatia fra capitalismo e protestantesimo è un dato empirico. Lutero aveva cancellato il mondo monacale, la vocazione (*beruf* nel tedesco del tempo) prende significato nella vita civile, nel mondo del lavoro. L'adempimento del proprio dovere è la più alta forma di etica. La dottrina della predestinazione, sviluppata soprattutto in ambito calvinista, introduce il grande tema dei salvati fin dall'eternità da Dio. Nessuna opera può cambiare il nostro destino, Dio è morto solo per gli eletti e gli eletti non possono sapere di essere tali; la solitudine di fronte al proprio destino porta a pensare che la ricchezza sia segnale della propria elezione, della benevolenza di Dio che si manifesta anche come

benedizione economica. La ricchezza nel mondo calvinista è vissuta con molta probità, non è un mezzo per una vita comoda e di godimento dei profitti, anzi essi devono essere reinvestiti, perché è in sé stessa un valore.

Naturalmente se la ricchezza è considerata una benedizione, la povertà porta con sé l'idea della maledizione, della vergogna, della colpa. Vocazione realizzata in ambito civile, dottrina della predestinazione e ricchezza come benedizione animano dunque lo spirito del capitalismo. Non è un caso che le prime teorie economiche liberali nascono e si sviluppano in ambito protestante. Adam Smith (scozzese) era stato educato in ambito calvinista, Thomas Malthus era un pastore, come altri economisti del tempo. Il capitalismo di oggi non sa più nulla di tutto ciò, non capiamo però la crisi del welfare europeo, la disistima delle tasse, il ritorno della povertà come colpa per il business che arriva dal mondo nordamericano senza questo sfondo culturale che pure ha assunto connotazioni diverse fra il mondo calvinista di Svizzera e Olanda e quello luterano di Germania e Svezia. Storie complesse del passato che ci aiutano però a capire le difficoltà esistenti oggi in Europa di fronte alle scelte economiche.

### *L'egoismo individuale giova al bene comune?*

Infatti, nel cosiddetto mondo meridiano, l'area a sud delle Alpi, in particolare Spagna e Italia, sia la prassi sia la teoria economica, in ambito non solo cattolico, hanno lavorato su tematiche diverse, per esempio: classi sociali e distribuzione del reddito, rapporti nei territori, critica allo sviluppo come quantità a favore delle categorie relazionali comunitarie. All'idea di Smith per cui l'impegno per il bene e l'interesse privato porta conseguenze positive al bene comune, inteso come somma di beni privati e mutuo vantaggio, si contrappone l'idea di bene comune come risultato di una ricerca diretta. Il capitalismo meridionale ha però creato le sue contraddizioni. Ha dato vita alle banche rurali, ma anche ai rapporti mafiosi. Ricordiamo l'importanza della critica liberale al potere da cui tutto dipendeva, per esempio il sospetto per le relazioni amicali e personali ha una valenza interessante perché libera dal potere. Le relazioni di mercato fanno appello all'interesse e non alla benevolenza.

Ma la dinamica di mercato oggi è guidata da calcolo predatorio in cui valore e potere sono continuamente messi in gioco contemporaneamente: sappiamo bene che le grandi multinazionali hanno in sé non solo relazioni di mercato, ma anche di potere. Anche nell'Europa meridionale ha iniziato ad attecchire l'idea che la ricchezza e il successo hanno un valore in sé, il talento è visto come frutto di lavoro personale, mentre nella visione tradizionale cristiana è un dono. La differenza fra spirito nordico e meridiano che ha retto per secoli è stata travolta in pochi decenni, perché la benedizione è stata spostata dalla produzione al consumo. L'umanesimo meridiano era sensibile alla ostentazione della ricchezza e la benedizione così è passata dal produttore al consumatore. Il capitalismo basato sul consumo e la finanza ha mostrato una capacità di seduzione che non ha avuto il capitalismo basato sulla fabbrica. Ma l'ambizione del neoliberismo di proporsi come modello di sicurezza di fronte alle incertezze del futuro si è frantumata al presentarsi delle re-

centi crisi economiche, ancora più drammatica si prospetta la situazione di fronte alla pandemia del coronavirus. Insicurezza, povertà, crisi ambientale ci provocano alla ricerca di nuove soluzioni per affrontare la complessità che abbiamo di fronte e dare vita a una diversa economia che deve farci uscire sia dalla stagnazione sia dalla crisi di civiltà che stiamo attraversando. Sappremo rispondere alle emergenze che dobbiamo affrontare con il coraggio e la creatività necessari perché la ricerca del bene comune sia al centro di una nuova economia?

Oggi sembra arrivato il tempo di una sfida decisiva e la risposta appare. Molto incerta.

*Luisa Riva*

(2/2 fine. Il saggio inizia sul quaderno di novembre)

Si può ascoltare l'intero ciclo di conferenze e scaricarle in podcast nel sito di Radio 3 all'indirizzo: <https://www.raiplayradio.it/programmi/uominieprofeti/archivio/puntate/>

## ■ ■ ■ *il ritmo dei tempi nuovi*

### IL LIEVITO BUONO

Il *lievito*, oltre a produrre effetti di fermentazione là dove viene utilizzato, ad esempio nella panificazione o nella produzione della birra, è anche una parola inseribile con senso figurato nel parlare comune, per indicare una causa di eccitazione, di agitazione, di fermento, appunto, nonché per definire quanto serve ad alimentare il diffondersi di uno stato d'animo o di una idea.

Il *lievito* diventa, quindi, una propensione individuale e/o collettiva di valore sociale e culturale in azione nei momenti di crisi o, comunque, di rinnovamento; non si tratta di un evento *in sé*, ma di ciò che lo determina, che si pone come *catalizzatore* per accelerare processi che, altrimenti, si compirebbero più lentamente. Un catalizzatore che è convergenza di sentimenti, ideali, esperienze e risorse, che concorre al promovere di una coscienza identitaria in cui riconoscere la propria umanità.

Esistono, però, varie tipologie di lievito, nella fermentazione alimentare come in quella in azione nella storia, perciò occorre andare alla scoperta del *lievito buono* messo a titolo di questa nota. Così, con gli strumenti della mia formazione scientifica, tenterò di leggere in filigrana la storia del lievito per evidenziare quegli aspetti metaforici che mi consentono di avviare alcune riflessioni sul nostro vivere quotidiano e sull'impegno di chi non smette di cercare il lievito con segno positivo.

### *I raccoglitori diventano agricoltori*

Se della domesticazione di animali – primo probabilmente il cane, alleato nella caccia – si trovano testimonianze risalenti al 12mila aC, quella delle piante, con la conseguente evoluzione dell'agricoltura, è collocabile, secondo le più recenti ricerche archeologiche e molecolari, a 10mila anni fa, cioè intorno all'8mila aC. Avvenuta, come sarebbe dimostrato, contempora-

neamente in piú regioni geografiche, la pratica dell'agricoltura consente un balzo in avanti nell'evoluzione umana, perché il passaggio tra le condizioni di vita dell'uomo raccoglitore di prodotti spontanei della terra a quelle del coltivatore, con un raccolto tendenzialmente piú abbondante e prevedibile, garantisce migliore sopravvivenza e determina un aumento numerico della popolazione approdata all'agricoltura.

Certamente la vita rimaneva dura e faticosa, nonostante l'impiego di animali, ed è probabile che, se da un lato diminuiva la fame collettiva, dall'altro si introducevano forme di schiavitù legate alla differenziazione dei lavori necessari per la coltivazione. E magari, chissà, qualcuno avrà cominciato a provare *nostalgia* per una precedente *età dell'oro*, quando gli esseri umani cacciavano e raccoglievano *il cibo in libertà*, senza doverselo far crescere con *il sudore della fronte*...

### *Una trasformazione quasi magica*

Anche le origini del pane si perdono nella notte dei tempi e, dalle ultime scoperte, sembrano addirittura risalire a millenni prima dell'inizio dell'agricoltura: semi di orzo e grano selvatico, antenati del frumento domesticato, venivano spezzati, liberati dal guscio, tritati e setacciati; la farina ottenuta veniva in seguito amalgamata all'acqua per formare un impasto da cuocere sulle braci o sulle pietre roventi: un'attività complessa che consentiva, però, di ottenere un cibo piú nutriente e piú facile da conservare, rispetto a quello disponibile in natura.

Dalle primordiali poltiglie un po' indigeste di semi di cereali macinati a mano, pietra contro pietra, impastati con l'acqua e cotti accanto al fuoco, l'uomo ha poi imparato a migliorare il suo prodotto con tecniche che hanno caratterizzato la sua evoluzione e la sua civilizzazione. Un percorso agricolo, tecnologico e gastronomico che vede una tappa fondamentale nella civiltà dei Sumeri e, soprattutto, in quella dell'Antico Egitto, dove il lievito entra nella storia. Infatti, è proprio sulle sponde del Nilo che un impasto di pane azzimo, forse dimenticato al caldo per un po' di tempo, comincia naturalmente a fermentare e, cotto in seguito, si rivela soffice e meglio digeribile: una magia?

### *Non solo il caso*

Il fenomeno, ritenuto di origine magica, si poteva, però, rinnovare aggiungendo a ogni nuova amalgama di farina e acqua un pezzetto della pasta avanzata dal giorno prima: la *pasta madre*, dal sapore un po' acido, che in ogni casa egizia verrà conservata come cosa sacra e che farà degli egizi i maestri indiscussi nell'arte della panificazione del mondo antico, un'arte poi trasmessa di civiltà in civiltà, epoca dopo epoca, pur *senza nulla sapere sulla natura del lievito*.

Certo la scoperta del pane lievitato è dovuta al caso, a un impasto dimenticato e, chissà perché, diventato gonfio e soffice, ma è stata l'osservazione del contadino/fornaio a cogliere le possibilità di un evento inaspettato, provando e riprovando fino a ottenere vantaggi pratici, capaci di rivoluzionare l'intera arte della panificazione: una vera e propria sperimentazione, non dissimile dall'atteggiamento dei moderni ricercatori nei piú diversi settori del sapere umano.

Casualità, ma anche *pazienza, intuizione e fatica* di un oscuro artigiano antico, un lavoro tenace, indispensabile per la sopravvivenza della comunità di allora, ma oggi ancora necessario per salvaguardare la vita degli esseri umani, la loro salute e la qualità del loro vivere quotidiano, capace di trasformare la casualità in opportunità di evoluzione positiva.

Non potrebbero essere questi i tratti distintivi del *lievito buono*?

### *Scienza, non magia!*

L'alone di magia creato intorno al lievito sfuma lentamente nel tempo, ma il suo potere diventa, con il passare di secoli e millenni, un sapere alchemico, un segreto da trasmettere tra iniziati, quasi come la ricetta della pozione druidica che rendeva invincibile Asterix nei fumetti di Uderzo.

Per fare il salto nella scienza bisognerà arrivare al XIX secolo, quando Louis Pasteur (1822-1895), considerato il padre della moderna microbiologia, comincia a occuparsi di vino e birra su richiesta di distillerie interessate alla conservazione della propria produzione spesso rovinata da un cattivo gusto. All'epoca gli scienziati ritenevano l'alcol di origine chimica, ma Pasteur, per primo, riesce ad osservare come la produzione di questa sostanza sia dovuta allo sviluppo di cellule speciali, a cui dà il nome di *fermenti*, quelli poi chiamati *lieviti*, dal latino *levis*, cioè *lieve*. E non solo, con adeguata metodologia, riesce a scoprire che il sapore delle bevande alcoliche può guastarsi a causa della presenza interna di microrganismi di varia natura, fra cui batteri, che danno origine a sostanze acidificanti come l'acido acetico.

Quanto ai lieviti, si tratta di microscopici funghi unicellulari presenti ovunque; alcuni hanno bisogno di ossigeno per respirare, altri possono vivere anche in mancanza di ossigeno, perché compiono una respirazione anaerobica che è proprio la fermentazione: per ricavare energia demoliscono gli zuccheri degli alimenti su cui vivono (farina, mosto d'uva, malto), trasformandoli. Ed è così che dai tempi piú remoti l'umanità ha imparato a ottenere pane, vino e birra, non per magia, ma realizzando le piú antiche biotecnologie disponibili.

Tra le eredità lasciate alla scienza da Pasteur, oltre all'istituto da lui fondato nel 1888 a Parigi per lo studio e la cura delle malattie infettive, ci sono anche queste parole:

Vi prego di interessarvi attivamente a quegli spazi sacri chiamati laboratori. Chiedete che ve ne siano molti altri e che siano belli perché sono i templi del futuro, della vera ricchezza e del benessere. È qui che l'umanità crescerà, si rafforzerà e si migliorerà. Qui l'umanità imparerà a interpretare l'opera nella natura come progresso e armonia individuale, mentre le opere dell'uomo portano troppo spesso alla barbarie, al fanatismo e alla distruzione.

### *C'è lievito e lievito*

Nel nostro secolo, la microbiologia e lo studio dei processi biochimici descrivono il lievito naturale come un *microbiota*, cioè un insieme di microrganismi, batteri, funghi,

archeobatteri – adatti a vivere in ambienti estremi –, protozoi e anche virus che vivono e colonizzano uno specifico ambiente in un determinato tempo, una micropopolazione eterogenea dove *gruppi diversi* agiscono in modo differenziato, spesso da antagonisti. In questa situazione il buon esito della fermentazione non è scontato e il prodotto che si ottiene dallo *stesso lievito* naturale, sia un pane, un vino o una birra, potrebbe essere sgradevole e non vendibile. Il risultato, certo non indifferente per la commercializzazione dei prodotti e il conseguente danno economico, risiede nelle modalità con cui si controllano i complessi processi biochimici legati al lievito. Un controllo che non ha ancora perso un certo sapore alchemico, che supplisce, talvolta, attraverso la buona conoscenza della pratica, l'ignoranza scientifica sulla natura, la tipologia e la dinamica delle trasformazioni in atto. Benedetta sia, dunque, l'arte che consente di mettere in tavola pane e dolci squisiti insieme a un buon vino o a una buona birra, mentre resta aperto ai ricercatori quanto è ancora da scoprire nell'esplorazione di un mondo tanto complesso e affascinante.

### La metafora del discernimento

Venendo, poi, agli indizi per riconoscere il *lievito buono* e alla mia lettura metaforica, mi sembra interessante sottolineare che nel lievito naturale sono in genere presenti, come si è detto nel paragrafo precedente, molti gruppi microbici, non soltanto uno, alcuni dannosi alla salute, altri benefici: sarà il trattamento del *microbiota* a favorire un gruppo rispetto all'altro.

La metafora allora diventa quella della natura, dove coesistono *potenzialità positive e negative*, pro e contro la sopravvivenza e il benessere dell'umanità: ma non è inclusa anche la metafora della responsabilità umana nell'impiego delle risorse naturali al fine di superare, o almeno mitigare, le realtà di sfruttamento dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sulla natura?

Il lievito è citato anche nei Vangeli sinottici sia in forma di breve parabola a proposito di una donna che lo usa per far lievitare «tre misure di farina»<sup>1</sup> sia in maniera figurata per mettere in guardia dagli insegnamenti di Farisei, Sadducei e seguaci di Erode<sup>2</sup>, insegnamenti distorti per il modo di concepire la religiosità, la scrittura sacra e il rapporto con la politica del tempo.

A quale lievito evangelico possiamo paragonare il *lievito buono* delle metafore suggerite dalla cultura scientifica?

Buon Natale.

Dario Beruto

<sup>1</sup> Matteo 13, 33: «Disse loro un'altra parabola: "Il regno dei cieli è simile al lievito, che una donna prese e mescolò in tre misure di farina, finché non fu tutta lievitata"; Luca 13, 21: «[Il Regno di Dio] è simile al lievito, che una donna prese e mescolò in tre misure di farina, finché non fu tutta lievitata».

<sup>2</sup> Matteo 16, 6: «Gesù disse loro: "Fate attenzione e guardatevi dal lievito dei farisei e dei sadducei"; Matteo 16, 11-12: «Come mai non capite che non vi parlavo di pane? Guardatevi invece dal lievito dei farisei e dei sadducei. Allora essi [i discepoli] compresero che egli non aveva detto di guardarsi dal lievito del pane, ma dall'insegnamento dei farisei e dei sadducei»; Marco 8,15: «Fate attenzione, guardatevi dal lievito dei farisei e dal lievito di Erode»; Luca 12, 1: «Intanto si erano radunate migliaia di persone, al punto che si calpestavano a vicenda, e Gesù cominciò a dire anzitutto ai suoi discepoli: "Guardatevi bene dal lievito dei farisei, che è l'ipocrisia"».

### ■ ■ ■ nel cinema

#### THE PLACE

Un locale, *The Place*, un uomo seduto ogni giorno allo stesso tavolo, otto persone si succedono davanti a lui con un desiderio. Fino a dove sono disposti a spingersi per esaudirlo?

*Un rito.* A quel tavolo ogni giorno si compie un rito: una persona va dall'Uomo (Valerio Mastandrea) e lo supplica di esaudire un suo desiderio. Frivolo, diventare più bella; nobile, ritrovare Dio; drammatico, salvare la vita del proprio marito malato di Alzheimer, un desiderio da cui dipende la propria felicità. L'Uomo consulta un libro nero e affida un compito effettuato il quale la grazia sarà concessa. L'elemento cruciale è il compito affidato, spesso è un crimine, se non un delitto, ma non necessariamente. È una azione che per qualche motivo è contraria alla natura del supplicante. Non a caso, c'è inizialmente una sorta di ribellione da parte di ognuno di loro, increduli, quasi offesi per la richiesta. L'Uomo con estrema tranquillità risponde sempre: «Puoi rinunciare quando vuoi». E poi, a desiderio esaudito, apre l'agenda brucia il biglietto su cui era scritto il compito. Una cerimonia che si ripete sempre uguale, un rito celebrato da un sacerdote che in modo quasi scontato assume il ruolo del Maligno.

*Il diavolo è nei dettagli.* I supplicanti si rivolgono all'Uomo diverse volte per portare a compimento il loro incarico, a volte con dei ripensamenti, a volte per aggiornarlo sull'andamento del progetto. E lui ascolta con interesse, scrive nel libro nero le informazioni e chiede. Chiede dettagli, particolari, informazioni che lo aiutino a immaginare la situazione. Lo fa senza morbosità o particolare partecipazione, chiede con pazienza, come uno psicoterapeuta che cerca di comprendere la cornice in cui un paziente inquadra il proprio agire. Non sorride, non si acciglia. Chiede solo maggiori dettagli.

*Stai attento a che cosa desideri.* Ognuno di loro è disposto, magari con dolore, a pagare il prezzo per ottenere quello che pensa lo renderà felice. Il percorso per assolvere il compito, l'intrecciarsi delle storie dei diversi personaggi e la realtà cambiata dal loro agire metteranno in una nuova luce il desiderio iniziale, trasformandolo talvolta in una punizione, quasi a sottolineare che nell'esprimere un desiderio occorra fare una accurata analisi delle conseguenze del suo avverarsi prima di attribuirgli la chiave della felicità.

*L'angelo.* Una figura si affianca all'Uomo in questa sua quotidiana presenza nel locale, è Angela (Sabrina Ferilli), la cameriera. Osserva lui e i suoi clienti e la sera, mentre pulisce il pavimento prima della chiusura, cerca di scambiare qualche parola con lui, qualche considerazione sulla vita. In punta di piedi lo avvicina, beve un caffè, chiacchiera un poco, mentre lui, come sempre, ascolta; lei soprattutto lo guarda con un atteggiamento comprensivo e soccorrevole, con compassione. E con compassione lo aiuterà a bruciare il suo di biglietto.

Dopo il pluripremiato *Perfetti Sconosciuti* (2016), Paolo Genovese propone ancora film di interni, in una rigorosa unità di luogo, *The Place*, il posto appunto. Soggetto non

originale, l'impianto narrativo è infatti tratto dalla serie televisiva americana del 2010 *The Booth at the end*, il film presenta una sceneggiatura ben strutturata e ricca di spunti, scandita dall'alternarsi dei personaggi che, con le loro storie, i loro volti intensi e il contrappunto della costante vena malinconica nello sguardo di Mastandrea, mantengono viva l'attenzione dello spettatore. Una ultima considerazione sulle ottime interpretazioni di un cast veramente ricco che vede tra gli altri, oltre ai già citati Mastandrea e Ferilli, Marco Giallini, Alba Rohrwacher, Vittoria Puccini, Rocco Papaleo, Silvio Muccino, Vinicio Marchioni e la bravissima Giulia Lazzarini.

*Ombretta Arvigo*

*The Place*, Paolo Genovese, Italia 2017, 105 minuti.

■ ■ ■ *nell'arte*

### MICHELANGELO FINALMENTE A GENOVA E IN LIGURIA

Che sia la volontà papale (di almeno due papi del '500) o che sia la sorte avversa (leggasi Covid-19) il matrimonio Michelangelo e Genova *non s'ha da fare*. Che collegamento esiste mai fra il Covid-19 e l'«artista universale», così definito dal Vasari ne *Le Vite*, riassumendo con questa frase un riconoscimento ampiamente attribuito al Buonarroti già nel corso della sua lunga esistenza? C'è che la mostra *Michelangelo divino artista* era stata programmata per la primavera 2020, produzione e organizzazione di Genova Palazzo Ducale Fondazione per la Cultura e di Associazione Culturale Metamorfosi, sospesa per via delle restrizioni da pandemia; riprogrammata e inaugurata il 21 ottobre 2020 negli appartamenti del Doge in Palazzo Ducale, ove è visitabile sino al 14 febbraio 2021, ma adesso nuovamente *chiusa* (come tutte le mostre, musei, teatri, cinema...) per le ultime disposizioni finalizzate a salvare vite, rallentare i contagi, contenere pressione e stress sulle strutture sanitarie, in primis, gli ospedali. Allo stato attuale risulta difficilissimo ipotizzare una reale fruizione di questa esposizione da parte del pubblico, per quanto se ne possa protrarre la durata.

Perciò ho parlato di matrimonio osteggiato, impedito. Ed è davvero un peccato. Stringe il cuore pensare a tutto il paziente lavoro di rete, fra istituzioni e territori, messo in atto per realizzare questa mostra che non voleva essere solo genovese e, in effetti, così è, considerato il coinvolgimento, per esempio, delle Albissole (Marina e Superiore) nel savonese e di Savona stessa per i due papi che hanno lasciato il segno nella città capoluogo di provincia in Liguria che aveva dato loro i natali, ma anche, e soprattutto, nella città di Roma, nell'intero Stato Vaticano e nella storia della Chiesa. Mi riferisco a Francesco Della Rovere, papa Sisto IV (1471-1484), e al di lui nipote Giuliano della Rovere (1503-1513), papa Giulio II, «il papa terribile» o, anche, «il papa guerriero». Sicuramente due personaggi che, partendo da una città di non particolare importanza strategica e provenendo da una famiglia che alcuni storici hanno definito, addirittura, di

modeste origini, (diversamente da altri), sono stati capaci di salire tutti i gradini del potere e di associare il proprio nome a imprese incommensurabili anche nel campo delle arti, della cultura, della bellezza, un nome per tutti: la cappella Sistina a Roma e i suoi ineguagliabili affreschi.

Entrambi importantissimi committenti di Michelangelo che, famoso già da giovanetto in quel di Firenze, per via del suo precoce talento e dei suoi legami con la regnante famiglia dei Medici, nonché per la particolare protezione di Lorenzo il Magnifico in persona, aveva sempre dimostrato una certa abilità nel lasciare in tempo utile città e luoghi che stavano diventando pericolosi (per i rivolgimenti politici; le cadute di alleanze; le mire espansionistiche imperiali...) o, banalmente, troppo stretti per il suo genio, oppure troppo vincolanti rispetto alle sue aspirazioni e brame creative.

Fu così che nel 1523, quando il senato della repubblica di Genova, gli commissionò la statua/monumento raffigurante Andrea d'Oria, invitandolo in città, accettò di buon grado: lui preferiva la scultura alla pittura, ma aveva dovuto apprendere la tecnica dell'affresco per rispettare la volontà di papa Giulio II, e i quattro anni (1508/1512) occorsi per dipingere la volta della Cappella Sistina l'avevano provato. Genova rappresentava il ritorno al marmo e la presenza del mare. Aveva organizzato ormai il viaggio, ma prevalse il potere papale, oltre che l'impegno/promessa della famosa e faraonica tomba per il papa guerriero che si protrarrà nell'arco di quaranta anni («la tragedia della sepoltura»), quasi a far perdurare oltre la vita terrena quel rapporto intenso, complice, ma conflittuale fra l'artista e Giuliano della Rovere.

A Genova non venne mai, se fosse successo, non avremmo, fra l'altro, la cupola di San Pietro, la piazza del Campidoglio e il Giudizio Universale...

Ci sono voluti cinquecento anni e la disponibilità della Fondazione Casa Buonarroti di Firenze per intrecciare questa relazione. La mostra è stata curata da Cristina Acidini che ne è Presidente, con Alessandro Cecchi (Direttore) ed Elena Capretti (consulente). La Professoressa, nell'inaugurazione/presentazione, ha evidenziato la follia di una mostra su Michelangelo: un artista, di fatto, inamovibile. Delle 130 opere esposte, 60 sono originali e provenienti dalla Casa. Si tratta, in maggioranza, di disegni, appunti, lettere, documenti autografi, schizzi, progetti, prospetti di opere architettoniche o di sculture, sonetti, poesie. È curioso, forse anche commovente, scoprire accanto al personaggio pubblico, ufficiale, anche il Michelangelo domestico (la lista della spesa corredata dai disegni degli alimenti da comprare).

Due opere scultoree in marmo sono, però, presenti: *La Madonna della Scala*, bassorilievo di piccola dimensione, ma di grande e fine maestria artistica, creato nel 1490 a soli quindici anni (era nato a Caprese Michelangelo nel 1475) e il *Cristo Redentore* (1514/1516), proveniente da Bassano Romano (Viterbo) che costituisce la prima versione della statua che si può ammirare in Santa Maria sopra Minerva a Roma. Di questo gigante alto due metri e mezzo, si erano perse le tracce: mentre lo abbozzava, l'artista si era accorto di una venatura del marmo sulla guancia, per cui lo aveva abbandonato (verrà poi completato da un anonimo scultore) e, solo venti anni fa, identificato e riattribuito. Inoltre, va segnalato un piccolo crocefisso ligneo, anche per il valore affettivo, esplicativo della cura e dell'amore che Michelan-

gelo provava per la sua famiglia di origine e, in particolare, per il nipote Leonardo: lo aveva scolpito proprio per lui, nel 1563, l'anno precedente la morte (Roma). La locandina della mostra riproduce il disegno forse piú bello: quella *Cleopatra* (1535) destinata, come dono, all'amico romano Tommaso Cavalieri. Interessanti, poi, gli scambi epistolari e di liriche con Vittoria Colonna, marchesa di Pescara.

Il percorso espositivo segue un ordinamento biografico, suddiviso in dieci sezioni e si focalizza sulle importanti conoscenze che hanno caratterizzato la vita dell'artista, personaggi di levatura nei vari ambiti del Rinascimento: politica; governo delle città e Stati; religione e Chiesa; cultura e arti. Lui fu scultore, architetto, pittore, urbanista, poeta e scrittore, «artefice di opere incomparabili per tensione morale, energia della forma, complessità dei concetti espressi».

L'aspetto, a mio parere, piú innovativo di questa operazione è che la mostra (al momento non piú) visitabile presso il Ducale di Genova è solo una delle tappe di questo viaggio *Intorno a Michelangelo* che si dipana in vari luoghi della città e della Liguria, ritornando a Firenze, alla Galleria dell'Accademia, ove, davanti ai *Prigioni*, Luca Bizzarri (Presidente della Fondazione per la Cultura), nella sua veste di attore, recita in un video due sonetti del Buonarroti.

Al riguardo, riporto le parole del Direttore della Fondazione Palazzo Ducale, Serena Bertolucci:

Michelangelo non è una grande mostra, ma una mostra grande, perché diviene momento di rete, di ricerca e di valorizzazione del patrimonio culturale del territorio. Grazie alla collaborazione di importanti istituzioni, pubbliche e private, di ricerca e di formazione, di tutela e di valorizzazione, la riflessione intorno al Buonarroti e alla sua eredità durante i secoli, con questa occasione prende corpo a Genova e in Liguria, abbracciando i secoli e giungendo sino alla contemporaneità.

Echi di Michelangelo nella Superba si trovano, piú espliciti e affascinanti, nelle statue del Puget: Basilica di Carignano e Albergo dei Poveri; ma anche nelle fortificazioni e edifici del Galeazzo Alessi (da porta Siberia alla Basilica di Carignano – in particolare la sua cupola); e persino nella collezione Wolfsoniana di Nervi; ma anche nei palazzi dell'Università di Genova. Altri musei cittadini hanno allestito esposizioni collaterali (l'Accademia Ligustica di Belle Arti, il Palazzo del Principe del Trust Doria Pamphilj; Palazzo Bianco, per citarne alcuni) e associazioni o Ordini Professionali (Architetti) hanno organizzato tour in città alla (ri)scoperta di queste tracce disseminate in chiese, parchi, palazzi, senza trascurare il Cimitero Monumentale di Staglieno.

Un discorso a parte riguarda il territorio savonese e l'impegno delle istituzioni cittadine (Palazzo Gavotti, La Pinacoteca Civica, il Duomo...) e della provincia (Albissola Marina con il suo museo e Casa Jorn in particolare) per rendere fruibili i lasciti dei due grandi papi Della Rovere nella loro terra natale. Le mostre e i Musei, presumibilmente, resteranno chiusi per un tempo non prevedibile allo stato attuale; forse sarà possibile visitare le chiese (a Savona, per esempio, la Cappella Sistina, medesimo nome e stesso committente, molto piú modesta di quella romana, essendo la tomba dei genitori di papa Sisto IV) o, quantomeno, salire a Pecorile, frazione collinare di Celle Ligure e, dalla cappella di S. Isidoro, farsi indicare il sentiero pedonale (direzione Albisola Superiore) che porta a una casa rurale, quasi piú un rudere, e scoprire da una certa

targa che lí nacque, da famiglia contadina, un bimbo destinato a diventare papa, essendo stato adottato (o rapito o falsamente registrato come figlio?) da un tal Della Rovere...

*Erminia Murchio*

*Michelangelo, divino artista*, Genova, Palazzo Ducale, 21 ottobre 2020 – 14 febbraio 2021

## ■ ■ ■ tempo giovane

### MA SOGNARE NON BASTA

**È** incredibile come sia cambiata la nostra idea di *futuro* in meno di un anno. Ho sempre amato fare progetti, organizzare, pensare a lungo termine. Un po' è carattere, mi definisco sempre una «programmatrice seriale» (il che, ahimè, ha anche i suoi lati negativi) un po' sapere che in un tempo futuro, breve o lungo che sia, ti aspetta un'esperienza, un nuovo percorso, un'avventura, ti permetta di dare piú senso e motivazione al tuo presente.

Mi spiego meglio con un esempio. Torniamo indietro a questa primavera: siamo in lockdown, chiusi in casa per chissà ancora quanto tempo, le giornate sembrano tutte uguali e forse tutti, almeno una volta, abbiamo pensato che non sarebbe mai finito tutto questo, che non ci sarebbe piú stato un futuro, appunto. La mia quarantena non è stata diversa dalle altre: studiavo, mi allenavo, cucinavo, ho visto la maratona di Harry Potter e di pirati dei Caraibi, sono rimasta senza lievito per il primo mese... insomma niente che nessuno di voi non abbia fatto, o qualcosa di simile. Non sono mancati i momenti di sconforto, di rabbia perché mi sembrava di stare buttando via mesi della mia vita in cui avrei voluto fare mille cose, di nostalgia per non poter vedere i miei amici e i miei cari.

Però a tirarmi sempre su, a farmi pensare che anche cosí le giornate avevano un senso e dovevano essere riempite nel modo migliore, era uno sguardo (a volte piú timido e spaventato che altre) al futuro: sapevo, o meglio, speravo, che a settembre sarei partita per vivere sei mesi in Spagna. Ovviamente la situazione non mi permetteva di avere certezze, però intanto quel progetto era lí di fronte a me, si stava concretizzando sempre di piú nonostante tutto.

Mentre scrivo, la riproduzione casuale del mio telefono fa partire una canzone che mi sta molto a cuore (sí, la musica mi accompagna in ogni cosa che faccio): è una canzone di Ligabue, che si intitola *Sono sempre i sogni a dare forma al mondo*. Mi ha fatto pensare che quando hai un piano per il futuro, e circostanze che non puoi controllare o la situazione in cui ti trovi al momento non ti permettono di sapere con certezza se riuscirai a metterlo in atto, intervengono i sogni. Anche solo poter immaginare come sarà, che cosa farai, dove andrai, dà un senso al tuo presente. Per me è stato cosí. Perché, se le circostanze ci tolgono alcune certezze, una cosa di cui non ci potranno mai privare è il pensiero, la capacità di immaginare. E allora anche il periodo piú monotono e incerto potrebbe tornare ad avere un senso, sognando quello che sarà. Tuttavia, nonostante la positività che cerco sempre di tenere come compagna di ogni giornata, trovo a ogni modo triste che il nostro futuro, per il momento, sia solo quello che pos-

siamo sognare, immaginare con la nostra mente. Ciò che è stato e ciò che sta succedendo in queste settimane continua a mettere un muro davanti alla possibilità di pensare a lungo termine. Non mi piace perché, oltre a ostacolare la mia indole da programmatrice, mi limita, ci limita tutti. Ci toglie libertà, anzi ancora meglio direi che ci toglie la serenità di poter fare ciò che ci va, quando ci va, senza concludere «però forse è meglio di no per la situazione», oppure «chissà se davvero lo faremo o se saremo bloccati di nuovo».

Non sopporto rinunciare, non sopporto non poter vivere a pieno ogni situazione, sfruttare al cento per cento ogni momento. Ciò che più mi rattrista di questo periodo è il pensiero fisso nella mia mente di star *sprecando* mesi della mia vita, quando avrei voluto/potuto fare moltissime cose. E chissà quando torneremo veramente alla normalità, quando potremo finalmente progettare il futuro e non solo sognarlo. Ovviamente non c'è una risposta, c'è solo un fortissimo desiderio, che prima o poi dovrà per forza realizzarsi.

Valentina Bonzi  
studentessa universitaria

## LEGGERE E RILEGGERE

### *Fermiamo il papa!*

Lucetta Scaraffia, autrice di *La donna cardinale*, è docente di Storia contemporanea all'Università di Roma; aveva partecipato al Sinodo del 2015 e poi pubblicato *Dall'ultimo banco. La chiesa, le donne, il sinodo* (Marsilio, 2016). Molto addentro agli ambienti della curia romana, responsabile di *Donne Chiesa Mondo*, periodico dell'*Osservatore Romano*, interrompeva la collaborazione (con tutta la Redazione) nel settembre 2018, a seguito di incomprensioni insanabili con la nuova Direzione della testata maggiore.

Con il suo romanzo, thriller fantareligioso, continua a riflettere sulla condizione femminile, soprattutto nella chiesa, non più con inchieste o documenti informativi, ma con un cattivante racconto nel quale fonde l'invenzione fantasiosa all'esperienza vissuta frequentando gli ambienti vaticani a livelli anche eminenti. Ma il tratto da subito distintivo (e un po' sorprendente) è l'assenza di toni accusatori e il rifiuto dello stile pamphlettistico, plausibile, dopo un contrasto tanto grave con i referenti istituzionali.

La narrazione s'avvia presentando il protagonista, il dottor Gregorio Cesi, vedovo sessantenne, archiatra del nuovo papa, il guatemalteco Ignazio, assediato dalle trame di parti avverse della Curia preoccupate per le idee e le azioni (riforma dello Ior, incisive denunce degli abusi sessuali, decisione di nominare una donna cardinale, addirittura): è un papa pericoloso, che occorre fermare.

Il dottore non condivideva i sentimenti e le vedute del suo paziente speciale e resterà vicino al papa per la tradizionale fedeltà papista della sua famiglia: vive tra prevedibili incontri con prelati, cene cucinate e servite da suore devote. Un brusco cambiamento lo investe però quando incontra una giovane e bella donna, Chantal, sedicente ricercatrice e musicologa francese, che gli chiede informazioni e aiuto per

i suoi studi e lo ripaga, oltre che condividendo con lui gli interessi artistici, con inaspettati favori sentimentali e sessuali. Gregorio è sconvolto e trasformato: se ne innamora, si amano e lui segue la donna persino a Parigi. Al ritorno le chiede di sposarlo, anche per regolarizzare una relazione che suscita immancabili pettegolezzi.

Il seguito drammatico, offre un colpo di scena con l'attentato al pontefice. Ma non è solamente la *suspense* l'obiettivo della scrittrice, piuttosto decisa a perseguire la sua testimonianza sotto forma di descrizione di avvenimenti, sui quali il suo giudizio (implicitamente chiaro) ammette sì abili digressioni, funzionali al *thriller*, ma non trascura la gravità dei fatti rappresentati. Così si susseguono gli avvertimenti al dottore (colpito alla testa da uno sconosciuto), fino al concerto durante il quale la stessa Chantal spara al papa che Gregorio riesce a salvare facendogli scudo.

I personaggi, sia notabili per rango e potere (quali il segretario di stato, don Pietro Recalcati, da sempre amico dei Cesi), sia i comprimari o comparse – il giornalista De Nitto, il Capo-guardia vaticana, Violet, teologa nigeriana – tessono una rete di interrelazioni prevedibili e coerenti, di destini determinati dalle condizioni stesse dell'ambiente e dal tipo di vicenda. In una finzione talvolta fiabesca, i dati della verità oggettiva sorgono continuamente a confermare l'immaginazione e a superarla, fino a rivelarne segreti indicibili (rimossi, sottaciuti), situazioni e azioni criminali inaudite: una denuncia nella sostanza di quanto può accadere all'interno delle mura vaticane. La disinvoltura nelle scelte e nei comportamenti di persone come i faccendieri Rigamonti e Gualandri, o come il Cardinalone, presuppongono una valutazione tanto più negativa e radicale, quanto più leggera e disincantata appare la rappresentazione – spesso quasi teatrale – delle loro figure. La componente femminile assume poi tutta la sua importanza ideale e pragmatica, quando innesca la controffensiva (grazie alla sensibilità di Irene, sorella di Gregorio, e all'abilità delle sue amiche e a suore solidali) e organizza una conferenza stampa clamorosa. Allora, il ritmo da *arrivano i nostri* cresce, in forma di sceneggiatura, con un'ironia sagace nel citare i modelli popolari di comunicazione. Dileguatasi la fatale spia-sicario, la lotta è fra il gruppo di donne, che detiene una registrazione probante il complotto, e i congiurati per il fallimento del concistoro, nel quale comunque una donna coreana, laica consacrata, verrà nominata cardinale e segretario di stato, garanzia di novità. Il finale è solo parzialmente chiarificatore e risolutivo. Gregorio viene trovato morto, in un avvallamento dei Giardini: malore, incidente? Mistero. Teresa Yo Won, porporato e nuovo segretario di stato, nel primo discorso ai confratelli, sembra far sua la voce del papa *vero*, Francesco, per ammonirli e illuminarli con la semplicità programmatica dei suoi ideali di povertà e di amore.

Gianni Poli

Lucetta Scaraffia, *La donna cardinale*, Marsilio, Venezia, 2020, 144 pagine, 15,00 euro.

### *Agenda 2021*

Campo di papaveri, prato verde, accenno di arcobaleno tra nuvole diradanti verso l'azzurro del cielo. Gli amici di *Qualevita*, durante il lockdown, sono riusciti a lavorare tra mille difficoltà per offrirvi l'agenda anche per il 2021.

*Giorni nonviolenti 2021* si presenta, come ogni anno, con lo stile di semplicità e immediatezza che esprime l'essenziale di una visione del mondo orientata al convivere pacifico, giusto, rispettoso, proteso e impegnato soprattutto verso i più deboli. Ogni pagina dell'anno riporta date storiche e frasi di personaggi illustri armonizzate all'argomento dell'anno *Io sono perché noi siamo*. Chissà se i nostri amici avessero già notizia dell'enciclica di papa Francesco, certamente vibrano dello stesso spirito: «siamo tutti fratelli» e «io sono perché noi siamo». Alex Zanotelli, nell'articolo di gennaio, chiarisce il concetto della frase, che traduce la parola africana *ubuntu*, con le parole del vescovo di Oran (Algeria) Pierre Clavère ucciso nel 1996:

Non c'è umanità se non al plurale e quando pretendiamo di possedere la verità o di parlare a nome dell'umanità, cadiamo nel totalitarismo o nell'esclusione.

Il titolo si declina con un articolo al mese; in febbraio stupisce il titolo: *Chi è l'altro?* «Io è l'altro» scriveva Arthur Rimbaud, forzando non solo la sintassi, ma anche l'idea di unità e di integrità dell'individuo, dell'io. Un io che vedrebbe sgretolarsi quel guscio immaginario su cui costruiamo la nostra idea di unità e di unicità, per riconfigurarsi come il risultato di uno scambio, di un intreccio continuo e costante, che viene dal passato e che continua nel presente.

Per Rimbaud il soggetto era *io*, ma potremmo declinarlo al plurale in *noi*, per scoprire che anche questo *noi*, che spesso ci piace pensare come *naturale* e sul quale spesso costruiamo narrazioni, ideologie e finanche politiche identitarie, è invece un prodotto della storia e non della natura (tratto dal libro di Marco Aime *Piccolo lessico della diversità*).

Certamente è culturale il diffuso considerare gli altri e l'ambiente come *occasioni*, *opportunità* per i propri bisogni, usare e abusare, direttamente o indirettamente, di tutto per fini personali o di gruppo. Sono una mentalità, un costume, conseguenti ai valori che una società mette in campo, dipende da quali sentimenti si sollecitano, dipende da quali fini si perseguono.

## AGLI AMICI ABBONATI

Ci avviamo a chiudere un anno che non ci auguriamo di ripetere e non solo per le vecchie considerazioni di Leopardi nel suo *Venditore di almanacchi*, ma per la devastante pandemia, di cui non vediamo la fine, per i lutti, per le violente tensioni alimentate anche nella chiesa. Nello scontento diffuso le contrapposizioni, l'aggressività, la semplificazione, le promesse non mantenibili vengono gridate nella convinzione che favoriscano il successo politico.

In questi periodi – accadono nella storia – voci sommesse che invitano a studiare, a confrontarsi, a non demonizzare l'avversario, a mantenersi nel possibile hanno poco ascolto: noi continuiamo a crederci e vogliamo dircelo guardandoci attorno anche per non smarrire i segnali positivi e il bello.

Ma gli abbonamenti sono per noi l'unica possibilità per tirare avanti.

Fulgidi esempi di *armonia* non mancano anche se sono solo gocce in un mare di indifferenza come denuncia Nadia Neri: *L'indifferenza è più pericolosa dell'odio*.

Mi hanno molto colpito le parole della Segre quando sottolinea come l'indifferenza sia ancora più pericolosa dell'odio. Ha ragione perché è più diffusa dell'odio, meno eclatante, fa sentire meno in colpa, «io non c'entro, non mi voglio immischiare» o, peggio, «non lo so, non leggo i giornali, non credo alla televisione».

Aldo Capitini tratteggia poeticamente il concetto del *noi*:

... ma te lo dico da un intimo infinito, con assoluta iniziativa, come libera offerta che aggiungo alla tua vita, e che si aggiunge, per un di più che balza dal di dentro, alla mia vita. [...] Nell'offrirti il tu, in questa libera aggiunta, vedo che esso è più di tutta la mia persona, e da ciò deriva la solennità intima in cui mi vengo a trovare (*Vita religiosa* 1942).

Grazie a *Qualevita* e a tutti fiducioso anno nuovo.

Luciana D'Angelo Carozzo

Agenda Giorni non violenti 2021, 11 euro

Edizioni Qualevita c.p. n. 10750677 via Michelangelo, 67030 Torre di Nolfi AQ Telef. 3495843946  
www.qualevita.it – e-mail: info@qualevita.it

Nelle radici dell'amicizia: Katy Canevaro, Nando Fabro, Carlo Carozzo.

COLLABORANO ALLA REDAZIONE:

Ombretta Arvigo, Ugo F. Basso (direttore responsabile), Dario Beruto, Enrica M. Brunetti, Vito Capano, Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Carlo M. Ferraris, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Erminia Murchio, Giannino Piana, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Szana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni A. Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Leg. Maiori, Rappallo – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO – Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di indicare insieme al nuovo recapito anche quello precedente.



ASSOCIATO  
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

## ABBONAMENTI AL GALLO 2021

Ordinario	35,00 €
Sostenitore	60,00 €
Per l'estero	40,00 €
Un quaderno	4,00 €
Un quaderno doppio	8,00 €

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:  
conto corrente postale n. 19022169

IBAN bancario: IT 38 U 07601 01400 000019022169

*Il Gallo* – Casella Postale 1242 – 16121 Genova  
phone: 333 6396927 – e-mail: [ilgalloge@alice.it](mailto:ilgalloge@alice.it)  
[www.ilgallo46.it](http://www.ilgallo46.it)

Per ricevere la newsletter iscriversi sul sito oppure segnalare il proprio indirizzo e-mail a [info@ilgallo46.it](mailto:info@ilgallo46.it)